

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

3435

BRAIDENSE

MILANO

COMEDIA

DEL SACRIFICIO DE

GLI INTONATI.

*Celebrato nei giuochi d'vn
Carnouale in Siena.*



IN VINEGGIA

Appresso di Agostino Bindoni

1550.



EL SACRIFICIO DE GLI INTRO

nati Celebrato nei giuochi del Carnouale in

Sienna l'Anno. M. D. XXXI.

Sotto il Sodo dignissimo

archintronato.

Prima viene vn con la lira & cantando dice.

Donne leggiadre, à cui l'alto Motore
Tanto diede di gratia & di beltade,
Che meriteuolmente il primo honore
Vi si verrebbe in questa nostra etade,
Se si trouasse dentro al vostro cuore
Dopo vn lungo languir qualche pietade
E in voi mancasser quelle voglie strane,
Che da i pensier d'amor vi fan lontane.

Senza ilqual come ne ue al sol si strugge
& diuenta mortal vostra bellezza,
Et insieme co gli anni sene fugge
Quel vago che di voi tanto s'apprezza
Ma sopra tutto vostra fama adbugge
Mostrar si acerbe & colme di durezza
A quei che con la lingua & con l'inchiostro
potrebbon fare eterno il nome vostro.

A ii

Questi son Donne mie quelli intronati
Che nei lor piu fioriti e piu uerd'anni
Da le bellezze uostre fur legati
Nella prigion de gl'amorosi affanni.
Da questi fur si i uostri nomi alzati,
Che non potean temer del tempo i danni,
Che gia per tutto il mondo eran palesi
I degni honor delle Donne Senesi.

Et aspettando delle lor fatiche
Premio ottener che di uoi fusse degno,
Vi uider com'asprissime inimiche
Armarui incontra lor d'ingiusto sdegno,
Et se r'ha speme hauer faruisi amiche
S'accorser poi per manifesto segno,
Ch'in cambio d'hauer mercè da uoi
Eran biasmati, et disprezzati poi.

Onde ben che sia tardi in loro errore
Veduta l'empia uostra crudeltade
Maledicano il di che prima amore
Vaghi gli fe di uostra alma, beltade,
Et quanto scriasser mai per darui honore
Et farui note à la futura etade
Vedendo hauer le uoglie lor driate
In lodar qual uoi sete Donne ingrate.

Et per ch'ogniun di lor brama et desia
Ritrar' il cor da uoi crudeli in tutto,
Nascer uedendo oue il lor mal si cria
Di cosi dolce fior si amaro frutto,
Et per tornare al stato lor di pria
Ogniun se qui nanzi à l'Altar condotto
Di quello che per dritto alio sentiero
Scorge chi'l segue à contemplar il uero.

E ogniun ciò che di uoi piu caro tiene
Di uostr'amor, di uostra fede pegno,
Accio col rimembrar non li dia pene,
E à forza il tenga in l'amoroso regno.
Sù questo altare ad abbracciar lo uiene
Spinto dal troppo uostro altero sdegno,
Che s'in duol gli ha tenuto il core auolto
Dop'un lungo languir gliel renda sciolto,

Cosi uiuer per uostra iniqua uoglia
Abbandonate ui uedro fra noi,
Et priue di piacer, colme di doglia
Ramaricarui di uoi stesse poi,
Et pria che manchi il ben ch'ogniuno inuoglia
Amarui, accio che questo ancer u'annoï,
Poi ch'à maggior impresa il ciel gli chiama
Vedrò lor senza duol, uoi senza fama.

Segue vn dialogo, il qual in musica si canta
dico vn Madrigale.

A lma celeste Dea
Che con l'armata man ne porgi pace,
Et alzi al sommo ben gli ingegni humani
Mira l'acerba & rea
passion ch'i nostri cuor stringe & disface,
Et dal dritto camin ne fa lontani,
scaccia l'ingiusto ardor de l'alme nostre
E in questi tuo deuoti
El tuo chiaro valor si scopra & mostre.
piglia pietosa i preghi, e i pegni amati
De tuoi chari Intronati.

Il Prego del Sacerdote

Omnipotente almo rettor del cielo,
Che col ciglio gouerni et reggi il mondo
Per quell'amor che la diuina mente
Mosse à crearne in si perfetta forma,
Ascolta i preghi miei eterno Gioue
Tu regina del ciel Iunone altiera,
Superbo Marte, Apollo biondo et santo,
Saggio Mercurio, et uoi che su dal cielo
Scorgete l'opre qui di noi mortali.
Vdite il pianto, e le giuste querele
Di questi deuotissimi Intronati,
Siate presenti à i loro honesti uoti,
Et prestate fauore al sacrificio,
Che porgon'humilmente à questo altare.
Pudica Dea che con la bianca oliua
Desti ad Athene il nome, al mondo pace,
Col cristallino scudo il capo armato
Mostra à i mortali il tuo santo ualore
Casta Minerua che del capo altero
Del sommo Padre nata à i chiari ingegni
Mostro il uero sentier d'alzarsi à uolo,
Et lasciar di se fama eterna al mondo,
Mira i pentiti cuor de i tuo Intronati,
Che cognoscendo il lor passato errore
Ti domandano aiuto humilmente,
Sol per ritrarsi à piu lodata uita
Questi han perduto il fior de suoi uerd'anni

A i i i i

In seruire ad Amor con tutto il core,
Et à queste crudeli ingrati e Donne,
Et quell'ali che'l ciel dato gli hauea,
Et quello altero ingegno e l'altre doti
Da farsi eterni et volar viui al cielo,
Hanno speso in seruir queste superbe,
Queste crude nimiche empie et ritrose
Ne mai furno i lor studi ad altro uolti,
Ch'a lodarle e esaltarle in ogni parte,
Et con l'ornato stile et con la lingua
Lungi e d'appresso l'han gia fatte tali,
Che non pure il gentil' almo paese,
Ch' Appenin parte e'l Mar circonda et l'Alpe,
Ma'l Rhodano l'Ibero e'l Reno insieme
Le tiene in pregio, anzi l'adora et cole,
Et gode al suon de i celebrati nomi,
Ne di tanta fatica, o tanta fede
Che mostr'hanno fin qui per mille proue,
Altro premio hebber mai che doglia et pianto,
Onde pentiti il lor fallo piangendo
Puri et lauati tutti in acqua uiua
Gli ho qui condotti innanzi al sacro Altare,
Oue in nome di tutti humil ti prego
Santa Minerua, et ti Dio che tien cura
Di quelli amanti che per legge iniqua
Non hanno in cambio amor, ma stratio e morto
Presta fauore à i lor giusti desiri
Discioglie l'alme lor dal forte laccio,
In cui col guardo sol legati gli hanno

Queste belle spietate et fiere Donne
Rende loro à se stessi, et uia discaccia
Da i petti lor l'indegna ingiusta fiamma,
Et accio che si spegna ogni memoria,
Che gli possi turbar dipoi la mente,
Ciascun cio che tenea della sua donna
Per furto, o dono, o qual si uoglia caso
Ha qui portato, et sopra questo altare
Al sacro fuoco lo uuol dare in preda,
Et ai tuoi studi poi uolger la mente
Per alzar si da terra et farsi eterni.
Su dunque deuotissimi Intronati
Ponete in opra il santo et bel desio
Sciogliete voi ministri tutti i nodi
Et io con tre color cingo l'altare.
Salendo al terzo grado la prima
Quel che a man destra offerisce.

Il Desiato vn fazoletto bagnato di lagrime.

De le lagrime mie fido sostegno
Candido velo al sacro altar ti porto,
Poi che mia colpa no, ma l'altrui torto
Di pregio, o dono alcun non mi fe degno,
Portan questi altri amanti vn charo pegno,
Io Desiato sol senza conforto
De la doglia infinita in cui gia morto
Piangendo sono ho te per certo segno
Tu quell'humor che da i trist'occhi hai tolto

Allhor ch' al fuoco andrai non sparge fuore
Se del mio lungo affanno homai ti cale
C'ale fiamme sarebbe il ualor tolto
De la molta acqua: & perciò i miei dolori
Rimedio non haurian nel mio gran male.

L'Affannoso una impresa d'un Elce
fulminato ritratto in tela.

V idder di ria fortuna il fiero orgoglio
Duro scempio di me madonna è amore,
Et pieni di pietà cinsermi' l core
Contra à i suoi colpi d'uno immobil scoglio.
Onde ch'è, lor merce s'in questo inuoglio
Si uiue il spirito, & d'ogni aspro dolore
Ingrato sia, poi che m'han tratto fuore
O, di lui, o di lei s'unqua mi doglio
Questi son i trofei, queste le palme
Che con chioma squarciata al signor mio
Fortuna die nel glorioso assalto,
Non per che in cener dia le illustri & alme
Proue d'amor in fuoco e stringo anch'io,
Ma per che volin con piu gloria in alto.

Lo Stordito Vno Anello.

O misero stordito, o Donne ingrata
Quanto torto mi fate.
Io mi doglio, & lamento

Di poca fe del rotto giuramento
Di colei di cui tengo imagin bella
Si scolpita nel cuore
Che per trarnela fuore
E forza che con essa il cor si suella.
però prego ciascun che per pietade
O mi por ga vn coltello, o m'apri' l petto
& tragga il cuore per fare hora al cospetto
Di quella sì crudele in questo luoco
Vittima miseranda ai santo fuoco
Ma poi ch'alcun di voi
Non si muoue à pietade, vn solo anello
Ho di madonna, & quello
pongo nel fuoco, e' l cuor porroui puoi.

Il Moscione vna fede rotta.

Quanta sia vana & lieue
Fede di Donna, & quant' in lei pietade
Duri, & tome si volga in tempo breue,
Io sarò uerçe esempio in ogni etade
Quest'è la fede amanti,
Che mi fu data in pegno intera & salda
Di mi le giuramenti intorno cinta.
Hor'è pur rotta, & la mia gioia in pianti
E volta, & quella voglia ardità & calda
Per altri uiue, & per me iace estinta.
Onde perche di lei resti dipinta
Eterna infamia, & fuggir graue scorno.

Ardo sua fed' è in liberta ritorno.

*Lo Screddiato una Colomba datali
per impresa dalla sua Donna*

In questa ò in altra etade
Non uide il mondo mai donna si bella
Quanto la mia ne si damor rubella,
Come colonna adamantina, et salda,
Stett'io sempre costante
In amar questa altera alma fenice,
Et nissun altro amante
Di quanti il sol girando ne riscalda
Arse in piu degna fiamma o'n piu felice
Hor che'l mio ben seruir l'alta mia fede,
In lei non han piu luoco
Ad imprese maggior uolgendo il piede,
Abbrucio in questo sacro ardente fuoco
La memoria di lei la mia fermezza
Esempio eterno della sua durezza,

Il Bizarro una catena d'oro.

Senza difesa far nel primo assalto,
(Hor chi fia mai chel creda)
Mi diedi à l'empia mia nimica in preda,
Qual, come à prigionero,
Catena d'oro al collo e al core auolse
Con atto si soauemente altero,

*Che per liberta già non mi dolse
Cosi mi uisse un tempo, et pò si uolse
La mia si dolce, in cosi, amara uita
Che del mio crudo stratio acerbo et fiero
Mosso à pietade il ciel mi porse aita
Cosi mi trouo sciolto,
Et per mostrar di questo aperto segno
Ardo con giusto sdegno
La catena che'l cor mi tenne inuolto.*

Il Garoso un laccio d'argento.

Ne graue mal, ne riceuuto torto,
Ne troppa crudeltade al bel desio
Al gentil fuoco mio
Fan ch'io ricerchi piu tranquillo porto,
L'alta cagion delle mie fiamme ardenti,
Le diuine uirtu raccolte in lei,
che uincon di gran lunga il mio pensiero,
Fan ch'io men uoglia quel ch'io piu uorrei
Et di che piu desio lasso mi penti,
Che quanto piu discernen cerco il uero
Lei riguardando à me tanto men spero
Ch'in lei destar per me si possa amore,
Cosi pien di dolore
El laccio, onde m' auinse, à l'altar porto.

Il Duro un sacco di tela.

*S'*a così empia & di pietà rubella
Donna fu offesa presentando il fuoco
Il don che mi fu e sempio
Amor de l'odio eterno che mi porta
Sia senza offesa del tuo santo luoco.
Con pianto eterno offerto à questo fuoco,
Poi che si uede morta
In lei pietade, & pur chel suo desio
Sia solo in farmi offesa
Perch'io abbandoni l'honorata impresa,
C'hauria fatto immortale il nome mio.
Ecco che da l'oblio
Di se cerco ritrar l'anima ancilla
Per darmi à uita piu lodata & bella.

Il Sodo Vna Zocca di capelli.

*D*he qual sdegno del ciel, qual mia sventura
Pur mi conduce al luoco,
Oue io ueggia, o mia sorte acerba & dura,
quel che già si mi piacque arder nel fuoco
questi sono i capelli, e quest'è il laccio
Che stretto il cor m'auuinse,
Et ne l'alme il bel uolto mi dipinse,
Ch'a preghi miei sempr'ebbe il cor di ghiaccio.
Hor che d'alzarmi al ciel scorgo il sentiero
Et riconosco il mio passato errore
Poi che l'intenso ardore
Fin qui non u'arse in questo sacro fuoco

Vi pongo, & da qui inanzi ogni pensier o.
A piu belle & piu degne opre consacro,

L'Allebbito un Mazetto di Persa
legato con seta nera e bigia.

*Q*uel duol, ch'in me piu ch'in altr'huom si uede,
Scorger' allhor douea che mi fu dato
questo don scarso premio à tanta fede.
L'altera donna mia con chiaro inganno
Mi mostro in quella il mio dolente stato,
Pero che i fermo & trauagliato affanno
Mi ui dipinse il tempo perso in tutto.
Lasso hor l'intendo, & tardi di me stesso
Pietoso in fuoco il pondo, oue destrutto
Sia il mal col bene, che sol mi fu concesso.

Il Pouero un Breuicciolo da
portar al collo.

*S*e con incanti d' semplici parole
Che qui dentro ferraste ogn'altra cura
Tor cercaste al mio core,
Et a ccenderlo sol del uostro amore,
Per che sempre piu dura
Poi ui mostraste à i miei giusti desir
Ben doler mi potrei de la mia stella
Da che la Donna mia crudele & bella
Fece sol che piacesse i mei sospiri.

Et io la mia ventura
Sempre ringratiaro, ch' accio mi volse,
Perch' ella pria di sciolse
L'alma di tutti i bassi pensier miei,
E questa fiamma hor mi sciorra da lei.

Lo Impacciato vn libretto di sue composizioni
in lode della sua Donna.

S' a voi fiamme diuine
Sacrar m' e tolto di mia donna il dono
queste rime vi dono,
Ch' ingorde fur di celebrare a pieno
Del viso honesto, e de l' auaro seno
L'empie ricchezze, e rimuerdir la voglia
Rsuonando mia doglia
Ne poteron gia mai poco ne molto
Distare il ghiaccio nel bel sen raccolto,
Hor poi che da pietà mai furo intese
Fors' hoggi cosi accese
Con la persa speranza
Torràn di quella ancor la rimembranza.

Il Balocco vna corona di perle
tramezzata d'oro.

Oro e perle gradite,
C'honesto fuoco m' accendeste al petto
Col gentil lieto vostro almo soggetto.

La mia

Le mie parole udite,
Per ch'io ueggo, e mi spiace,
Ch'essendo in cielo auezza
Delle diuine vostre alte bellezze.
Ne gioia d'huom mortal non si conface,
Non gia per ch'io mi doglia,
Ch'ad ogni bel desio l'alma m'infiamma
Vi pongo in questa fiamma.

Il Dappoco quattro Sonetti man
dateli dalla sua donna.

F elici rim'e carte
Ch'a me della sua fe uenist' in pegno,
Mentr'io lontan dal mio natio paese
Piu sempre amai l'honeste fiamme accese,
S'à questi uersi io gia credetti tanto,
Ch'à miei grauosi affanni altro sostegno
Non hebb'io da sciugar con altro il pianto,
Perch'hor creder non deggio
A quel che con quest'occhi ogn' hora ueggio,
Forz'è chio'l creda e se sete mutata,
O pur perfida fuste sempr'e ingrata,
Per esser anchor io contra uoi tale,
Qui brucio hor la cagion d'ogni mio male.

L'importuno uno specchio datoli
dalla sua donna.

B

Chiaro lucente specchio

Che l'empia man per dimostrar mercede
Piu per mio mal, che per mio ben, mi diede,
Lasso, ben so' ch'ogn' hora,
Ch'io volsi gliocchi nel tuo chiaro lume,
Il mio dolor di fuora
Intenso uiddi oltr'ogni rio costume.
E tu, perche piu ogn'hor io mi consume,
A gliocchi mostro hai sempre il mio martire
Pensando che morire
Douessi sol per cosi tristo uolto,
E ch'à te insieme & à me fusse tolto,
Hor no so ancho di mia vita sciolto,
Ne sero men ch'in questo santo loco
Con tutti i miei dolor ti dono ai fuoco.

Lo Sciapito vn centol di seta nera.

Finta fermezza di madonna il core

Gia mi lego, tu'l sai
Quant'io sia stato à lei costante A more,
Questo fu'l pegno, anzi piu tosto'l velo
Dalla sua mente, à voi lo dono homai
Fiamme bruciate'l mio co'l vostro ardore
E tu dea santa, che da l'alto Cielo
Sdegnosa uedi in terra
Chiunque à pietà superbo il petto serra,
Moueti à i giusti preghi, e'l fiero orgoglio
Vendica di Madonna el mio cordoglio.

L'Affumicato vn guanto della sua donna.

Leggiadro e caro guanto,
Ch'alzasti si per darmi al fin piu guai,
I pronti miei pensieri
Ch'andauan giu dalla speranza altieri,
Poi che la tua merce sperando alzai
Al disperato volo l miei desiri,
A gl'empi miei martiri
Pace ò tregua trouar non potei mai,
Come fuste cagion del mio tormento
Stando gia meco, e cosi anchor darai
Da me partendo à i miei caldi sospiri
Fine acquetando il graue mio lamento,
Perche mancando tu sia spento insieme
Il mal, che'l cor mi preme.

Lo sdegnoso vn velo da collo della sua Donna.

Felice amato velo,
Che el diuin petto, e gli homeri honorati
Copristi, ond'io gia fui tra i piu beati.
mentre fu à i mie desir corte se il cielo,
E ne la donna mia qualche pietade,
T'hebb'io da lei cortesemente in dono.
Hor che sol sdegno ueggio, e crudeltade,
E che da quel ch'io fui cangiato sono,
Et è riuolta ogni mia gioia in pianto,
Lieta t'abrucio in questo foco santo,

E poi ch' à d'altre imprese il ciel m' inuoglia,
Con te resti sepolta ogni mia doglia.

L'Addolorato vn fior bianco.

Fra si honorate honeste Donn' e belle
So ch' à mille fie noto l' amor mio,
Ch' amante non fu mai sotto le stelle,
Ch' amato fusse piu ch' era amato io.
Hor che sue uoglie son fatte rubelle
Al ueloce sfrenato mio desio,
Ardo del suo giardino il bianco fiore
Ch' ella mi diede, et dispregio' l' su' Amore.

L'Ageuole una imagine della sua Donna.

Se glie giusta cagione,
Che di lei (la cui imagin sei) mi doglia,
Ne fa fede à ciascun l' alta mia doglia.
Amor con le sue mani
Mi ti scolpi nel core,
Et iui t'adorai qual cosa santa.
Hor sdegno te ne trahè del tutto fuore
Da te i pensier lontani
L' alma di liberta ch' bora si uanta,
D' eterno oblio t' amanta,
E in queste fiamme pon qual secca figlia,
Perche di te si spenga ogni su' uoglia.

**Lo Sfacciato un paio d'occhiali
hauuti dalla sua Donna,**

Troppo furo al lor male arditi e pronti
Gliocchi miei lassi allhor che' l' uago uiso
Rimiraron si fiso,
Che gli ha di uiuo humor fatti duoi fonti.
E per crescer mio mal la mia nimica
Questi mi diede in dono,
Perch'io scorgessi me glio il suo bel uolto,
E l'opere sue lasso di che ragiono,
Che pur rinfresco' l' dol, forz' è ch'io' l' dica,
Senz'è questi uidd'io che m'era tolto
Quel, di ch'io giua si lieto et altero,
Hor piu saggio pensiero
Mi sta ne l' alma, e per restare sciolto
Di cio che mi puo lei tornare à mente,
Li pongo in questa sacra fiamma ardente.

**Il Sopp'attone una Penna da scriuere
lauorata datali dalla sua Donna.**

Gia con questo pensai
Alzar con uago stile
De la mia donna il bel nome gentile,
Ma se per proccacciarli al mondo honore,
Tutto quel che di lei cognosco è ueggio
Ritrar uolesse in carte,
Contrario effetto à quel c' hanea nel core

Ne seguirebbe, onde fuggendo il peggio
Riuolgero lo stile in altra parte,
E se scriuendo il uero à parte à parte
Dar non gl' posso honor co i uersi miei,
E biasmo non uorrei,
Arda la Penna, & io lo stile e'l canto
Volgo ad oggetto piu pregiato e santo.

Il Capassone una Colomba hauuta
dalla sua donna in dono.

Dolce spoglia felice alma e beata
mentre amor uolse, e'l ciel non l'ebbe à sdegno,
Di colei che sarebbe herede al sole,
quand'ei mancasse à me medesimo duole,
Che meco ti morrai gia destinata
Al sacrificio per mio uiuo pegno,
misera à te che mai ti sei partita
Da chi non pur han uita,
E le fiere è gliaugei del uago aspetto,
ma la morte di uiuere han diletto.

Il Presuntuoso un Cuore.

Ridendosi di me la donna mia
in premio del mio amore
mi diede in dono un simulato core.
Sperai un tempo, e fu uane il pensiero,
che cognoscendo la mia pura fede,

Mi desse in cambio il suo cor uiuo è uero,
E questo sol mi tenne un tempo in uita.
Hor ch'ella altroue il piede
Ha uolto, e ad altre imprese il ciel mi chiama,
Questo Cor ardo, e'l mio ritor mi uoglio,
E del suo indegno amor lieto mi scioglio.

Lo Schizzinoso un Ramo d'Arancio.

A mato ramusciolto
Dono infelice della Donna mia,
Che da l'umor che l'alma à gliocchi inuia
Serbato sei fin qui si uerde e bello.
Tu promettesti speme a miei desiri
& a la guerra mia tranquilla pace,
Tal ch'io sperai goder tuoi frutti d'oro,
Hor ch'agliardenti miei fermi sospiri
Non ueggio altro ristoro,
ma sol doglia che'l cor mi strugge e sface,
Per ch'ella piu di me non prenda gioco,
da lei mi spoglio & te consumo in foco.

L'Ingrato uno horriuolo.

Con questo i dolor miei le mie speranze,
mentre'l ciel uolse e la mia Donna ingrata,
misurai con pensier che la mia fede
douesse al fin trouar qu'alche mercede.
Hor poi che dopo un sì gran tempo io ueggio,

Esser manco pregiata,
Et ogni giorno andar di mal in peggio.
Tu che contastii mesi giorni è l'hore
Dopo lequai douea uiuer si lieto,
In questa fiamma teco il cieco errore
Mio finirai, è poi che non puo indietro
Tornar piu' l tempo, il resto che m'è dato,
Ho tutto consigrato
In essergli altrettanto iniquo, e ingrato.

L'Accorato vn uasetto pien di poluer di Cipri.

Doler non mi poss'io
Di poca fe ne del mio stato incerto,
Pero che'l uago suo mobil desio
Con questo don mi fe Madonna aperto,
Poluer qui dentro ascosse
E sue promesse fur di polue et ombra,
E tante uane cose
M'han tenuto fin qui l'anima ingombra,
Che mille uolte il di son morto, è uiuo
Hor per restarne priuo,
Si come hor uola questa polue al uento,
Et arde questo uaso in questa fiamma,
Così'l ricordo ancor di chi m'infiamma,
Via sene fugga, et io resti contento.

Messer Agnol Maleuol ti un Cupido scolpito
dono della sua Donna.

A mor quanta mercè, quanto contento
Allhor mi prometesti.
Ch'a seguitarti i mei desir uolgesti,
Tu'l hai, & io di poi quanto tormento.
Amor mi desti che'l prendeuà à giuoco
Ma poi ch'in me'l tuo foco
Era gia stanco (a dir mi uoglia il uero)
Con qual inganno, ò qual strano pensiero
Festi l'empia mia Donna à me ti desse
Con sue promesse di mercede in pegno,
Certo tu non sei degno
Esser piu Dio chiamato, e l'infinite
Tue colpe hor sien punite,
E sel ueder in foco à dramma à dramma
I miseri diffar, così ti gioua
Hor un poco in te proua
Come soaue & dolce è questa fiamma,

Il Respettoso vn Nastaro bigio e pas
non azzo della sua Donna.

Laccio gentil gia tua merce pensai,
Che del mio mal pieroso haueffi Amore
Ne l'empia donna mia
D'amoroso trauaglio cinto'l core,
Ma poi ch'ella non trama, e non desia
Altro che'l mio dolore,
M'acorgo, & duolmi con mio graue danno
Ch'hauer non deggio mai

In premio del mio amor altro ch'affanno.
Onde di me pietoso, anchor che tardo
Sia stato à procacciar fine à miei guai,
Lietò e contento t'ardo,
E col tuo fuoco le mie uoglie accese
Spegnendo al zero poi ad altre imprese.

Il Perduto un coltello.

L'asso ben cieco fui,
Che de la donna mia la fiera uoglia
E l'empia crudeltà c'hor si m'addoglia
Non scorsi allhor, che questo in don mi diede.
O, d'amor dure leggi inique e torte
Questo fu'l premio, e questa è la mercede
De la mia salda fede.
Dunque in cambio d'amor m'è dato morte.
Ah non fia uer piu presto i miei desiri
Altroue uolti in piu lodati passi
Poggino al cielo, e tu che de sospiri
Empi, e di doglia i spiriti afflitti e lassi,
E minacci di morte il corpo, è l'alma
Ardi, e io scarco andro de la mia salma,

Finito l'offerire dice il Sacerdote.

H or che di chi raccender ui potea
Nel petto il fuoco, e'l cor tenerui inuolto
L'acerba rimembranza hauete spenta,

Girate al sacro altar tre uolte intorno
Insieme tutti, e uoi ministri in tanto
Cauate for la cenere del uaso.

In questo si cantain musica
questo madrigale.

Gloriosi Intronati,
Che da i pensier d'amor liberi, e sciolti
Poggiate al ciel con si fidata scorta,
Nel bel desio raccolti
Fuggite quel che sol danno u'apporta,
quel cosi uago, e bel che si ui piace,
E cosa uana e frale,
Spiegate adunque l'ale
Per farui al mondo eterni, e in ciel beati.

Finita la musica e terzo giro
dice il Sacerdote.

Prenda ciascun de suoi gia cari pegni
L'arse reliquie, e poi drieto à le spalle
Le gitti al uento, e senza mai uoltarui
Seguite il bel camin, ch'al ciel ui mena
Gloriosi d'amor sciolti Intronati.

Mentre che i sacrificanti si partono, quello
che prima uenne con la lira canta
le sequenti stanze.

Quante giuste cagion di non piu amarui
Habbin donne costor chiaro uedete,
Poi che quante piu cercan di lodarui,
In cambio di mercè piu ingrata sete,
E s'hanno i lor pensier uolti à lasciarui
Apertamente uoi ueder potete,
Che sol l'ingratitude uostra è quella,
Che fa da uoi la mente lor rubella.

Hor se punto ui cal del uostro honore,
O, che sia in pregio ò uoi uostra beltade
O dentro al uostro adamantino core
Si troua di uoi siesse al men pietade,
Fate ch'homai a i bei pensier d'amore
Sacriate il resto de la uostra etade
Col far contenti quei c'hanno desio
Furarui al tempo, & à l'eterno oblio.

Altrimenti uiurete in pianti e in guai,
A uoi in ira e da costor spreggiate,
E s'han donate al fuoco quante mai
Lode à uostre beltà da lor fur date.
Se uolgerete da uostri occhi rai
Pietosi, e piu non gli sarete ingrata,
Potrete hauendo i lor sdegni spenti
Tenerli à seruir uoi piu che mai intenti.

E con piu dolce, e piu leggiadro stile
Cercaran darui eterna fama poi,
Onde uedrete il uostro almo e gentile
Nome lodato andar qua giu fra noi.
Ma sei terrete come prima à uile,
Vie piu di lor uene dorrete uoi
Che gia sen'uan con uostro biasmo altieri
D'hauer altroue uolti i lor pensieri.

Donne mie care pur pensar deureste,
Ch'al mondo senza lor uoi nulla sete.
Perche pei uersi lor di belle e honeste
Il primo honor tra l'altre donne hauete,
Ne presso à chi mai non ui uidde haureste
Il nome di ch'hor uoi liete godete,
Se non ui hauesser lor per ogni lido
Alzate à uolo, e dato fama e grido.

Onde spinto da santo e uero amore
Vi consiglio che dentro al uostro petto
Per loro al dolce & al soaue ardore
D'amor donate donne mie recetto,
Che s'ad amarli uolgerete il core
Con l'esser uoi pietose, io ui prometto,
E poi dai spron de bei uostri occhi ponti,
Ch'amarui torneran piu che mai pronti.
Il fine del Sacrificio.

PROLOCO DELLI INGAN

nati delli Intronati.

IO ui ueggio fin di qua Nobilissime Dōne me
rauigliare di uedermiui cosi dinanzi in que
sto habito, & insieme di questo apparecchio,
come se noi hauessimo à farui qualche Comedia, Come-
dia non ui douete pensare, che infin l'anno passato uoi
poteste cognoscere, che l'Intronati haueuano il capo
ad altro che alle Comedie, & poi uedeste l'altro giorno qual
fusse intorno alle cose uostre l'atimo loro, & che non uoleua
no piu uostra pratica; ne uenirui piu dietro, come quelli che gli
piaceua piu essere morsi, rimenati per bocca, & tocchi fino al
uiuo, da uoi. Et però abbruciarono (come uoi uedeste) quelle co
se che gli poteuano far drizzare la fantasia, & crescere l'ap
petito di uoi, & delle cose uostre. Hora ui uoglio cacciare que
sta merauiglia del capo. Questi Intronati, adirui'l uero, &
credia emi, ch'io gli ho sentiti, si dolgono strettamente à es
sere entrati in questo farnetico, & hanno una gran paura, che
uoi come quelle che hauete di: che, non pigliate quella lor fa
cenda per la punta, di modo che per l'auuenire uoi gliene teni
te la lingua, & gli uoltiate le spalle, ogni uolta che gli uedre
te; & per questo m'hanno spinto qui per imbasciadore, ora
tore, legato, procuratore. o poeta, pigliatel come u'entra mez
glio nella memoria. Io mi truouo il mandato ampio, in buona
forma prestatemi la fede uostra. altrimenti gli è forza ch'io

uel mostri che l'ho portato meco. Dico chio son qui à posta per
far questa pace, & rappicarui insieme con loro, se ne sete con
tente, che à dirui il uero le loro facende senza uoi son fredde
& presso che perdute, & se non ci si ripara, se ne uanno in
un zero. Fatelo e fatelo Donne, che ue ne mettera bene: uoi co
gnoscete pur la natura loro, che se uoi gli uolgete una uolta
gliocchi un poco pietosi, e si lascieranno maneggiare, portar
per bocca da uoi però non da altri, che nō starebbon forti, &
stratiare toccar nel uiuo con le parole, co i fatti, star di sopra
à ogni cosa, & esser sempre le prime uoi, o che uolete sete
contente, faretelo ò nò! Voi non rispondete, non lo negando
questo è tuon segno, Mirate s'elli hanno uoglia di farlo que
sto accordo, che quasi in tre di hanno fatto una Comedia, &
hoggi ue la uoglion far uedere: & udire, se uoi uorrete. Ecco
che uoi sapete hora quel che uol dire questo apparecchio, ch'
io sono, & quello ch'io ui faccio d'intorno. Questa comedia
per quanto io ne habbia inteso, la chiamano l'Ingannati, non
perche fusseno mai ingannati da uoi no, che mai non l'ingan
n-ste, & ui conoscan pur troppo bene, ma ben gli hauete sfor
zati sempre, ne sene son possuti guardar' tanto che basti, ma
la chiamano cosi perche poche persone interuengono nella fa
uola, che nel compimento non si trouino ingannati. Ma e ci
son degli ingannati tra gli altri d'una certa sorte, che uoles
se Iddio; per il mal ch'io ui uoglio, che uoci fusse ingannate
spesso cosi uoi et io fussi l'ingannatore che io non mi curarei
di rimaner sotto all'ingannato. La fauola; è nuoua non piu
piu per altri tempi uista ne letta ne meno altronde caua

ta che della loro industriosa zucca, onde si cauorno ancho la notte di Beffana le sorti uostre, per le quali ui parue, che l'Intronati ui mordesser tanto in su quel fatto del dichiarare, & diceste che gli haueuan cosi mala lingua. Ma e si par ben che uoi non l'haueate assaggiate, che forse non direste cosi: ma gli difendereste, & terreste la parte loro da buone compagne in tutti quei luochi che bisognasse. So ben che non ci mancherà chi dica che in questa è una insalata di mescolanza, à questi io tali non uoglio io rispondere, perche come ella si sia, gli basta ch'ella piaccia à uoi sole, allequali essi con ogni loro studio si sono ingegnati sempre di piacere principalmente con ogni sua sollecitudine in gratificarfi, & questo pensano che gli uerrà fatto di leggiero, & maggiormente se ce ne tra uoi delle pregne, à cui scglion spesso piacere, non pur di questi cotali spettacoli: ma i carboni pesti, la cocitura dell'accia, la poluer de i mattoni, i calcinacci, & altre simili & cosi fatte cose, à gli huomini non importa ch'ella piaccia, o no, perche gl'Intronati hanno ordinato un modo, che nissun di loro la potrà, ne uedere, ne udire, se già non son ciechi, & però se qualche sacciuto maligno tirato dal desiderio che gli ha da pontarci, hauesse una uoglià di uederla, o uerla, cauisi gli occhi, perche altrimenti non la corrà. Io so che ui parrà strano, che i ciechi la uegghino, e pur sarà uero, & intenderete come, se uoi harete tanta patientia ch'io uel mostri.

Quanto ha di bello il mondo, senza dubbio alcuno, è hoggi in Siena, & quanto ha di bel Siena, si truoua al presente in questa sala, questo ueramente non si puo negare, perche
quelle

quelle che non ci sono, non poss'io credere che sieno ne belle, ne appresso, puoi ch'elle fuggono il paragon di uoi altre. Come uolete uoi adunque che costoro stieno à mirar Scene o Comedie o sentino, o uegghino cosa che noi facciamo o diciamo, essendoli uoi dinanci? che piu bel gioco, che piu bel spettacolo, che cosa piu piaceuole, ò piu uaga si puo ueder di uoi, certo nissuna. Hora ecco ui mostro come gli huomini non uedranno, ne udiranno questa Comedia se non son ciechi, che già ui pareua ch'io hauesse detta cosi gran pappolata. Ma uoi Donne, la uedrete, & odirete benissimo, perche in uero non ui conosciamo tanto cortesi, che ui siate per perdere, o uscir di uoi stesse nel mirarci. Ne si pensin questi che fanno tanto il bello: questi acconci, questi spelatelli, che per hauer una bella barba, per calzar bene uno stiuale, ò per fare una riuerentia di beretta accompagnata con un sospiro, si senta fin da fonte becci, uoi habbate à lasciar questa cosa per attendere à loro, che ne restarebbono ingannati, & cosi torrebbero il nome alla nostra Comedia. E potrebbe bene essere, che uno spagnuolo, che uoi uedrete uenire, ui rompesse un poco la fantasia, & che non pigliasse cosi bene la nostra materta, ma io u' insegnaro un bel colpo, non ui curate di lui, che non hauendo uoi la lingua sua non ui potete intendere insieme: & attendete à questi che son tutti Taliani, & prestandoli uoi la uostra attentione, non perderete cosa che ci si dica, & sarà bello & fatto. Ma poi ch'io ueggio questi huomini cosi intenti à mirarui, che non sentan cio ch'

io mi dica, mi gioua di ragionar con coi un poco in sul
sodo, & domesticamente. E possibile però ingrato, che
uoi sete, che questi Intronati s'habbino sempre à lamen-
tar di uoi, & che sempre in ogni loco ui s'habbi à rittoc-
care il medesimo, & che le tante fatiche, che duran per
voi, e'l tanto studio che ui mettano intorno per lodarui,
non ui possa piegare à fargli un tratto un piacere? O
poneteui una uolta giu co'l nome di Dio, & chiamateli
tutti ad uno ad uno, & uogliate intendere quel che dico
no, & quel che cercano da uoi, che so certo che quel che
uogliono, è una frascharia, & uoi ne sete tanto copio-
se & ricche, che senza perderne oncia, ne potreste dare,
non solo à loro, ma à tutta questa città. Dittemi per uos-
tra fe, che credete però che uoglino, e non cercano altro
da uoi, che la gratia uostra, & che uogliate cognoscere
gli ingegni loro, chi l'ha grosso, & chi l'ha sottile, &
diciate questo mi piace, & questo non mi piace, accio che
quelli che non u'aggradaranno, possin uolgere il pensie-
ro altroue, & attender dietro ad altro studio. Ma gliè
una gran cosa, che uoi gli uogliate tener sempre in que-
sto cimbello, & non uogliate risoluerui un tratto à que-
sto benedetto Si. Sapete quel ch'io ui uo dire? Guardate
ui di non gli fare un tratto disperar da uero, & tenete
à mente ben le mie parole, ch'io so quel ch'io me dico.
Voi ue li perderete una uolta à fatto, & non gli potrete
poi tanto anfare auersi, che ci sia ordine à porui riparo,
& ue ne dorrete, quando non sarete piu à tempo, & te-
nete questo per fermo, che non si sta sempre à un modo,
& questo basti. Hor hor ch'io mi ricordo non u'aspetta

te altro argomento, perche quello, che ue lo haueua à fa-
re, non è in punto, fateui senza per hora, & bastiui sape-
re solamente che questa città è Modana per questo an-
no, e le persone che interuengono nella fauola sono piu
Modanesi. però se facessino qualche errore nel muouer
de la lingua, non sarà gran fatto, perche non l'hanno
anchora cosi ben presa. L'altre cose io penso che uoi sia-
ti cosi capaci, che la materia u'entrerà per se stessa senz-
za troppo fatica, Duo ammaestramenti sopra tutto ne ca-
uarete, quanto possa il caso, & la buona fortuna nelle co-
se d'Amore, & quando in quelle uaglia una lunga pas-
tientia accompagnata da buon consiglio, ilche due fanci-
uile con il lor saper ui mostreranno, ilquale se seguens-
dolo poi ui giouerà, haurete questo obligo con esso noi.
Questi huomini se non haranno piacere delle cose nostre,
assai ci haranno da ringratiare, che per quattr'hore al
manco gli daremo commodità di poter contemplare le
uostre diuine bellezze. Ma perch'io ue ggo duo Vecchi
che escon fuore mi partirò, ben che mal uolentieri da mi-
rar fi belle cose, anchor ch'io penso che ui tornarò à ue-
dere. A Dio tutti.

Recitatori della Comedia.

Gherardo Vecchio.

Virginio vecchio

Clementia Balia

Lelia fanciulla

Spela seruo di Gherardo

Scatizza seruo di Virginio

Flamminio innamorato

Pasquella fante di Gherardo

Isabella fanciulla.

Giglio spagnuolo

Criuello seruo di Flamminio

M. Piero Pedante

Fabritio giouinetto figliuolo di Virginio

Stragualcia seruo del pedante

Agiato hoste

Frulla hoste.

Fanciullina figliuola della balia.

A T T O P R I M O.

Scena prima.

Gherardo; & Virginio Vecchi.

Ghe. **F**A adunque Virginio, se desideri in questa cosa farmi piacere (come hai detto) che quanto piu presto sia possibile si faccino queste benedette nozze & cauami una volta di cosi intrigato laterinto, nel quale non se come disauedutamente son corso, & se pur qualche cosa ti tenesse, come il non hauer denari per le ueste (che ben so ch'el tutto perdesti nel miserabil sacco di Roma) e paramenti per la casa, e per auentura ti trouasse male agiato di proueder per le nozze, dimelo senza rispetto, che à tutto prouederò io: ne mi parrà fatica, pur che questa cosa segua un mese prima per cauarmi questa uoglia, spendere undeci scudi piu, che per gratia di Dio so doue sono, & ben cognosci tu che hormai niun di noi è piu herba di Marzo, ma si ben di maggio, e forse, & quanto piu si ua in la si perde piu tempo. Ne ti marauigliar Virginio che tanto te ne importuni, ch'io ti do la mia fede, che perch'io sono intrato in questa girandola, non dorme la metà della notte, & che sia uero, guarda à che hora mi son leuato questa mattina, & sappi che prima ch'io uenissi a te per non destarti, haueuo uedita la prima messa a duomo, & se forse hauesse mutata fantasia, & paresteti che con

A T T O

gli anni di tua figliuola non s' affaccessero i miei, che già sono a gli anta, & forse gli passano, dimelo arditamente, perche a tutto prouedero uoltando i pensieri miei altroue, & te, & me liberaro in un ponto di che ben sai s'io son ricerca d'imparentarmi con altri.

Virg. Ne questo, ne altro rispetto mi terrebbe Gherardo, se fusse in arbitrio mio, di poterti fare hoggi sposar mia figliuola, che io non lo facesse, & auengache quasi ogni mia faculta perdesse nel sacco, & insieme Fabritio quel mio benedetto figliuolo pur gratia di Dio mi è rimasto ancora tanto di patrimonio, ch'io spero poter uestire, & far le nozze di mia figliuola, senza grauar alcun che mi souenga, ne pensar ch'io mi sia permutare di quel ch'io t'ho promesso (quando la fanciulla se ne contenti) che ben sai tu che non sta bene à mercatanti mancar di quello ch'una uolta promettono.

Ghe. Cotesta è una cosa Virginio, che piu si sente in parole che non si troua in fatti, fra mercatanti da nostri tempi, ben credo che non sia tu di questi, non dimeno il uedermi menar d'hoggi in domane, & di domane nell'altro, mi fa sospettar non so, che ne ti conosco io per cosi da poco, che quando uorrai, non facci far tua figliuola à tuo modo.

Virg. Ti diro, tu sai che m'accade l'andare à Bologna

P R I M O

per saldar là ragion d'un traffico, che haueamo insieme, Messer Buona parte Ghisilieri, il caualier da Casio, & io, & perch'io sono in casa solo, & habitanano in uilla, non uolsi lasciar mia figliuola in man di fantesche, ma la mandai nel monister di san Cresenzio à suor Camilla sua zia, oue è ancora, che sai ch'io tornai hiersera, hora io ho mandato il famiglio à dirgli che la torni.

Ghe. Sai tu certo ch'ella sia nel monistero, & ch'ella non sia altroue?

Virg. Come s'io il so doue uo tu ch'ella sia? che domanda è questa?

Ghe. Dirotti son stato certe uolte la per mie facende, & honne domandato, e mai non l'ho potuta uedere, & alcune m'hanno detto ch'ella non u'è.

Virg. Glie perche quelle buone madri la uorrebbon far monacha, per redare dopo la morte mia questo poco di resto, ma non per questo gli riuscirebbe il pensiero, ch'io non so pero si uecchio, ch'io non sia atto ad hauere un par di figliuoli, quando io tolga moglie.

Ghe. Vecchio, o ti prometto ch'io mi sento cosi bene in gambe hora, come quando io ero di uinticinque anni, & massimamente la mattina prima ch'io pisci, & s'io ho questa barba bianca, nella coda son cosi uerde, come il poeta thoscano, & non uorrei che niundi questi sbarbatelli, che uan facendo il brauo per Modena, col penacchio ritto alla guelfa, con la spada alla coscia, col pugnale

di dietro, con la nappa di seta, mi uinceffeno in casa nissuna eccetto che nel correre.

Virg. Tu hai buono animo, non so come le forze riusciranno.

Ghe. Vorro che tu ne domandi Lelia, come sarà la prima notte dormita con me.

Vir. Hor col nome di Dio, ti bisogna hauergli discrezione, perche l'è pure anchor farciulla, Et non è buono in principio d'esser così furioso,

Ghe. Che tempo ha?

Vir. Quando fu il sacco di Roma ch'ella, & io fumo prigioni di que cani, finiuà tredici anni.

Ghe. Glie appunto il mio bisogno, io non la uorrei ne piu giouane, ne piu uecchia, io ho le piu belle ueste, e piu be uezzi, e le piu belle collane, e piu bei finimenti da donne, che huom di Modena.

Vir. Sia con Dio son contento d'ogni suo bene, et tuo.

Ghe. Sollecita.

Vir. Della dote quel ch'è detto è detto.

Ghe. Credi ch'io mi mutasse? à Dio.

Vir. Va in buona hora, certo che ecco la sua Balia che mi torrà fatica di mandarla à chiamare, per che accompagni in qua Lelia.

Scena Seconda.

Clementia Balia & Virginio Vecchio.

Clem. Io non so quel che si uorrà indouinare, che tutte le mie galline hanno fatto questa mattina si

fatto il cicalare, che pareua che mi uolesse metter la casa à romore, o arricchirmi d'uoua, qualche nuoua cosa m'interuerra hoggi, che non mi fanno mai questa cantepola, che quel di non senta, ò non m'auuenga qualche cosa mal pensata.

Virg. Costei debbe teste parlar com gli angeli, ò col beato padre guardiano di santo, Francesco,

Clem. Et un'altra cosa m'è auuenuta, che anco di questo non so che me ne indouinare, ben che'l mio confessore mi dica ch'io fo male à por mente à queste cose, et dar fede alli augurij.

Virg. Che fai, che tu parli così dentro à te? egli è pur passata la Befania.

Clem. O' buon Virginio, se Dio m'aiuti ch'io mi ueniuo à stare un pezzo con uoi, ma uoi ui sete leuato molto per tempo, uoi siate il ben uenuto.

Virg. Che diceui così fra denti, pensauì forse di cauar mi di mano qualche staiuol di grano, ò qualche boccia d'oglio, ò qualche pezzo di lardo, come è tua usanza?

Clem. Si certo, ò che liberalaccio da cauargli di mano è forse che fa massaritia pei suoi figliuoli.

Virg. Che diceui adunque.

Clem. Diceuo ch'io non sapeuo pensare quel che si uolesse dire, che una gattina bella ch'io ho che l'ho tenuta quindici di perduta, questa mattina è tornata, et poi chella hebbe preso un topino nel mio camastro rin buio scherzando con esso mi riuerscio un fiasco di tribiano, che me lo haueua dato il Predicatore.

A T T O

di S. Francesco per ch'io gli fo le boccate.

Virg. Coteslo è segno di nozze; ma tu uoi dir ch'io te ne des-
se vn altro è uero?

Clem. Coteslo è uero.

Virg. Hor uedi s'io so indiuino, ma che è di Lelia la tua
allieua.

Clem. E pouera figliuola, quanto era meglio ch'ella non fus-
se mai nata.

Virg. Perche?

Clem. Perche dici è. Gherardo Foiani non ua dicendo per
tutto che gli è sua moglie, & che glie fatto ogni
cosa?

Virg. Dice il uero, perche, non ti par forse ch'ella sia bene
alloggiata in una casa honoreuole, à un ricco ben al-
logata in una casa honoreuole, à un ricco ben fornito
di tutti i beni, senza hauere niuno in casa, che non
haura à combattere ne con suociera, ne con nuora, ne
con cognate, che sempre stanno come cani e gatte, &
trattar alla da figliuola.

Clem. E coteslo il male, che le giouani uogliono esser trat-
tate da mogli, & non da figliuole, & uogion chi
le strani, chi le morda & chi l'accenci hora per un
uerso & hora per un'altro, & non chi le tratti da
figliuole.

Virg. Tu credi che tutte le donne sien come te, che, sai
che ci cognosciamo, ma e non è cosi, benche Ghe-
rardo ha un buono animo di trattarla da mo-
glie.

Clem. Et come, che ha de gli anni passati cinquanta.

Virg. Ch'empporta coteslo: io so pur quasi al medesimo,

P R I M O

& tu sai pur s'io son buon giostrante, ò no

Clem. Oh de par uostri se ne trouan pochi, ma s'io credessi
che uoi gliela desse prima l'affogarei.

Virg. Clementia io perdei cio ch'io haueuo, hora mi bisogna
fare il meglio ch'io posso, se Fabritio un di si trouas-
se, & io hauesse dato ogni cosa à costei, si morrebbe
di fame che non uorrei. Hora io la marito à Gherar-
do con conditione, che se Fabritio non si truoua infra
quattro anni habbi mille fiori ni di dote, se ne tornas-
se ne habbi hauer solamente dugento; & del resto
la dotta egli.

Clem. Pouera figliuola, so che se la fara à mio modo.

Virg. Che n'è, quant'ha che tu non l'hai ueduta.

Clem. Son piu di quindici giorni, hoggi uoleuo andarla à
uedere.

Virg. Intendo che quelle monache la uogliono far mona-
cha, & dubito che non gli habbin messo qualche gril-
lo nel capo come è lor costume, ua fin la tu, & digli da
parte mia che ella se ne uenga a casa

Clem. Sapete; uorrei che mi prestasse due carlini per
comprare una soma di legna, che non n'ho stecco

Virg. Diauolo empiela tu, hor su ua che te le compras-
ro io.

Clem. Voglio andare pri me alla messa?

Scena terza.

Lelia da ragazzo chiamata per finto nome Fabio
& Clementia Balia

A T T O

Lelia. Gliè pure un grande ardire il mio, quando io'l considero, che cognoscendo i dishonesti costumi di questa scorretta gioventu Modanese, mi metta sola in questa hora à uscir di casa, oh come mi starebbe bene, che qualchuno di questi gioueni scaprestati mi pigliasse per forza & tirandomi in qualche casa uolesse chiarir si s'io son maschio, ò femina, & cosi m'insegnasseno à uscir di casa cosi di buona hora, ma di tutto questo è cagione l'amore ch'io porto à questo ingrato, & à questo crudel di Flamminio, ò che sorte è la mia, amo chi m'ha in odio, chi sempre mi biasma, seruo chi non mi cognosce & aiutolo per piu dispetto ad amare un'altra, che quando si dirà, nissun sarà che lo creda, senza altra speranza, che di poter satiare questi occhi di uederlo un di à mio modo, & in fino à qui mi è andato assai ben fatto ogni cosa, ma da hora innanzi come farò: che partito ha da essere il mio? mio padre è tornato. Flamminio è uenuto ad habitar nella città, & qui non poss'io stare senza esser cognosciuta, il che se auuiene io resto uituperata per sempre, & diuento una favola di tutta questa città, & per questo sono uscita fuori a questa hora, per consigliarmi con la mia bazza, che da la finestra ho ueduta uenire in qua, & insieme con lei pigliarci quel partito che giudicaremò il migliore, ma prima uo vedere s'ella in questo habito mi cognosce.

P R I M O

Clem. In buona fe che Flamminio debbe essere tornato à stare in Modena, ch'io ueggio l'uscio suo aperto, ò se Lelia lo sapesse, gli parrebbe mill'anni di tornare à casa di suo padre. Ma chi è questo fraschetta che tante uolte m'attraversa la strada questa mattina? che pur mi ti metti fra piei, che non mi ti leua dinanzi, che pur ti uai attorniano che uoi da me, se tu sapesse come i tuoi pari mi piacciono.

Lelia. Dio ui dia il buon di mana scrocca il fuso.

Clem. Va dallo pure à chi tu debbi hauer dato la buona notte.

Lelia. Se ad altri ho data la buona notte, à uoi darò il buon di, se lo uorrete.

Clem. Non mi rompere il capo, che tu mi faresti questa mattina, ti so dir'io.

Lelia. Sete forse aspettata dal guardian di san Francesco, ò pure andate à trouar fra Cipollone.

Clem. Do che te uenga la febre ben'hora, che hai à cercar tu i fatti miei ne dou'io uo ue dou'io stia, che Guardiano, che fra Cipollone?

Lelia. O non u'adirate mana molto mena & poco fila

Clem. Per certo io conosco costui, & non so doue mi pare hauerlo ueduto mille uolte; dimmi ragazzo è doue mi cognosci tu, che uoi saper tanto delle cose mie leuati un poco questa cappa dal uolto.

Lelia. Hor su fai uista di non mi cognoscere è.

Clem. Se stai nascosto, ne io, ne altri ti cognoscerà.

A T T O

Lel. Tirati un poco piu in quà.

Clem. Oue.

Lel. Piu in qua hora cognoscimi.

Clem. Setu forse Lelia, dolente à la mia vita, sciagurata à me, si che gli è d'essa, ohime, che uol dir questo figliuola mia?

Lel. Di piano, tu mi pari vna pizza à me. io m'andarò con dio, se tu gridi.

Clem. Parti forse che si uergogni. saresti mai diuentata femina del mondo?

Lel. Sì che io son del mondo, quante femine hai tu uedute fuori del mondo? io per me non ci fu mai, ch'io mi ricordi.

Clem. Adunque hai tu perduto il nome di Virgine.

Lel. Il nome no, ch'io sappi, & massimamente in questa terra, del resto si uol domandarne gli Spagnuoli che mi tenner prigiona à Roma.

Clem. Questo è l'honor che tu fai à tuo padre, à la tua casa, à te stessa, & à me che t'ho alleuata, che ho uoglia di scannarti con le mie mani, entrami innanzi ue, ch'io non uoglio che tu sia piu ueduta in questo habito.

Lel. O habbi un poco di pazienza, se tu uuoi.

Clem. O non ti uergogni d'esser ueduta cosi?

Lel. So io forse la prima, n'ho uedute à Roma le centinaia in questa terra quante ue ne sono, che ogni notte uanno in questo habito à i fatti loro.

Clem. Coteste son ribalde.

Lel. O fra tante ribalde non ne puo andare una buona?

P R I M O

Clem. Io uo saper per che tu ui uai, & perehe sei uscita del monistero, ò se tuo padre il sapesse, non t'uccidarebbe pouera a te.

Lelia. Mi cauarebbe d'affanni, tu credi forse ch'io stimi la uita un gran che.

Clem. Per che uai cosi, dimmelo.

Lelia. Se m'ascolti t'el diro; & à questo modo intenderai quanta sia la disgratia mia, & la cagion, per ch'io uada in questo habito fuor del monistero, & quel ch'io uoglio che in questa cosa tu faccia, ma tirati piu in qua, che se alcun passasse non mi cognoscesse; per uedermi ragionar con te.

Clem. Tu mi fai consumare, di presto ch'io morro disperata, ohime.

Lelia. Sai che dopo il miserabil sacco di Roma mio padre; perduta ogni cosa, & insieme con la robba Fabritio mio fratello; per non restar solo in casa mi tolse i seruij della Signora Marchesana con laquale prima m'haueua posta, & costretti dalla necessitate ne torna à Modena in casa nostra per fugir quella fortuna, & uiuer di quel poco che haueuamo, & sai che per esser mio padre tenuto amico del Conte Guido Rangon, non era molto ben ueduto d'alcuni.

Clem. Per che mi dici tu quel ch'io so meglio di te, & so che per questa cagion andaste a star di fuore al uostro podere del Fontanile, & io ti feci compagnia,

Lelia. Ben dici sai anco quanto in que tempi fu aspra, & dura, la mia uita, & non pur lontana da i pen-

A T T O

fieri amorosi, ma quasi da ogni pensiero humano, pensando che per essere io stata in mano di soldati che ogniuno m'aditasse, ne credeuo poter uiuere si honestamente, che bastasse à far che la gente non hauesse che dire. et tu'l sai che tante uolte me ne gridasti, et mi confortasti à tener uita piu allegra.

Clem. Se io lo so, perche me'l dici? segue.

Lelia. Perche se questo non t'hauesse ridotto non potresti saper quel che segue. Auenne che in que tempi pi Flaminio Garandini per esser della parte che noi, prese stretta amicitia con mio padre, et ogni giorno, ogni giorno, ueniua in casa, & alcuna uolta molto segretamente mi miraua, poi sospirando anchora abbassaua gliocchi, & fusti cagion tu di farme accorgere, à me cominciorono à piacere i suoi costumi, i suoi ragionamenti, & i suoi modi, molto piu che dal principio non faceuano, ma non però pensauo ad amore, ma durando la pratica del suo uenire in casa, & hora uno atto, & hora un segno amoroso facendoui sospirando, sollecitando, mirandomi, m'accorsi che costui era preso di me non poco, tal che io che non haueuo mai piu prouato amore, parendomi egli degno dou'io potesse porre i mie pensieri; m'inuaghi si fieramente, che altro ben non haueua di uederlo.

Clem. Tutto questo ancor sapeuo.

Lelia. Sai ancor che essendo partiti gli soldati di Roma uolse mio padre tornar la per ueder se niente del nostro

P R I M O

nostro fusse saluato, ma molto piu per ueder se noua alcuna sentiuua del mio fratello et per non lassarmi sola, mi mandò à stare alla Mirandola fin che tornaua, con la zia Giouana quanto mal uolontieri mi separasse dal mio Flaminio tu lo poi dire, che tante uolte me ne asciugasti le lacrime. Alla Mirandola stei un anno, poi essendo tornato mio padre sai ch'io tornai à Modena, & piu che prima innamorata di colui, che essendo il mio primo amore tanto mi era piaciuto, pensandomi anchor egli m'amasse come prima haueua mostrato.

Clem. Pazzarella, e quanti Modanesi hai tu trouati che durin d'amar una sola donna un'anno, & che in un mese nò diè la berta à questa, & un mese à quell'altra.

Lel. Trouailo, che tanto appunto si ricordaua di me, quanto se mai ueduta non m'hauesse, et che peggio ch'ogni suo animo, ogni sua cura, ha posta in acquistar l'amor d'Isabella di Ghirardo Foiani, come quella che oltre che è assai bella, & unica à suo padre, se quel uecchio pazzo non piglia moglie & faccia altri figliuoli.

Clem. Egli si crede certo d'hauerte, & dice che tuo padre te gli ha promesso, ma questo che tu m'hai detto non fa à proposito di tuo andar uestita da maschio, & del tuo essere uscita del monisterio.

Lel. Se mi lasci dire, uedrai, che gli è à proposito, Ma rispō dendo à quel di prima dico che me non haura egli. Tornato che fu mio padre da Roma, gli accade'l caualcare à Bologna per certi intrighi di conti, & non uolendo io piu tornare alla Mirandola, mi messe nel Monistero di S. Crescentio in compagnia d'Amabile nostra

parente, fin che tornasse, che si penso di tornar presto.

Clem. Tutto questo sapeuo.

Lel. Iui stando ne d'altro che d'Amor ragionare sentendo à quelle Reuerende madri del Monistero, m'assicurari anchor'io discoprire il mio amore à suor Amabile de Cortesi, ella che hebbe pietà di me non finò mai che ella fece uenire piu uolte Flamminio à parlar seco, & con altre accio che io in questo tempo, che nascosta dopo quelle tende mi staua, pascesse gli occhi di uederlo, et l'orecchie d'udirlo, che era il maggior desiderio che io hauesse, uenendoui un di fra gl'altri sentij che molto si ramaricò d'un suo allieuo che morto li era & molto diceua delle lode, & ben seruire suo, soggiungendo, che se un simile ne trouasse si terrebbe piu còtento del mondo, & che gli porrebbe in mano quanto teneua.

Clem. Meschina à me, io dubito che questo ragazzo non mi facci uiuere scontenta.

Lel. Subbito mi corse nell'animo di uoler prouare se à me potesse uenir fatto d'esser questo auenturoso ragazzo, & partito ch'ei si fu, conferi questo pensiero con suor Amabile, & poi che Flamminio nò staua per stanza à Modena, ueder se seco p seruidor accòciar mi potesse.

Clem. No'l dis'io che questo ragazzo, disfatta à me.

Lel. Ella me ne confortò, & amestrommi del modo ch'io haueuo à tenere, & accommodommi di certi pāni che nuouamente s'hauea fatti, per potere ella anchora alcuna uolta, come l'altre fanno, uscir fuor di casa trauestita à fare i fatti suoi, et così una mattina per tempo me ne uscì in questo habito fuor del monistero, che p'esser

for della terra come gliè, mi de molto animo, et fu molto à proposito, & andamene al palazzo, doue Flaminio habitaua, che sai che nò è molto d'scosto dal Monistero & iui mi fermai tanto che gli uscì fuora, & in questo non posso se non lodarmi della Fortuna, perche subito Flaminio mi uoltò li occhi adosso, et molto cortesemente mi dimàdo s'alcuna cosa domàdauo, & d'ond'io era.

Clem. E possibil che tu non cadesse morta della uergogna.

Lel. Anzi, aiutandomi Amore francamente gli risposi ch'io ero Romano, che per esser rimasto p'ouero, andauo cercando mia uentura. Mirommi piu uolte dal capo a i piedi, tal che quasi hebbi paura che non mi cognoscesse, poi mi disse che se mi fusse piaciuto di star seco, mi terrebbe uolentieri, & mi trattaria bene, & da gentil'huomo, io pur uergognandomi un poco, gli risposi, di si.

Clem. Io non uorrei esser nata sentendoti, & che util ne uedesti per te di far questa pazzia.

Lel. Che utile, part'egli che poco contento sia d'una innamorata ueder di continuo il suo signore, parlargli, toccarlo, intendere i suoi segreti, ueder le pratiche che gli ha, ragionar seco, & esser sicura almeno che se tu nol godi, altri no'l gode.

Clem. Queste son cose da pazzarelle, & non è altro ch'agiu gner legna al fuoco, se non sei certa che facendolo piaccino al tuo Amante, & di che'l serui tu.

Lel. Alla tauola, alla camera, & cognosco essergli uenuta, in questi quindici di ch'io l'ho seruito, in tanta gratia, che se in tanta gli fusse nel mio uero habito, beata à me.

A T T O

- Cle.** Dimmi un poco, et doue dormi tu?
- Lel.** In una sua anticamera sola.
- Clem.** Se una notte t'è tato dalla maladetta tentatione ti chiamasse che tu dormisse con lui, come andrebbe?
- Lel.** Io non uoglio pensare al mal prima ch'io uenga, quando cotesto fusse ci pensarei, et risolverei mi.
- Clem.** Che dirà la gente quando questa cosa si sappia, cattiuella che tu sei.
- Lel.** Chi lo dirà, se non lo dici tu? Hor quello ch'io uorrei che tu facesse, è questo, perch'io ho ueduto che mio padre tornò hier sera, et dubito che nō m'adi per me, che tu facesse si che fra quatro, o cinque giorni nō ci mandasse, o gli desse ad intēdere ch'io son' andata cō suor Amabile à Rouerino, et fra questo tempo tornarò.
- Clem.** E questo perche?
- Lel.** Ti dirò, Flamminio, com'io ti dissi poco fa, è innamorato d'Isabella Foiani, e spesso spesso mi manda à lei cō lettere et cō imbasciate, ella credēdo ch'io sia maschio si è pazzamente innamorata di me, che mi fa le maggior carezze del mōdo, et io fingo di nō uolerla amare, se non fa si, che Flamminio si leui dal suo amore, et ho gia condotta la cosa à fine, et spero fra tre, o quattro giorni che sarà fatto, et che egli la lascerà.
- Clem.** Dico, che tuo padre m'ha detto ch'io uenga per te, et ch'io uoglio che tu te ne uenga à casa mia, che mandarò pe'tuo panni, et non uoglio che sia ueduta cosi, se non che dirò ogni cosa à tuo padre.
- Lel.** Tu farai ch'io andarò in luogo che mai piu nō mi uedrete, ne tu, ne egli, fa à mio modo se tu uoi, ma non ti

P R I M O

- posso finir di dir' ogni cosa, sento che Flaminio mi chiama, Signore aspettami fra un' hora in casa, che ti uerrò à trouare, et sai, habbi auertentia che domandandomi mi chiamo Fabio de gli Alberini, che cosi mi fo chiamare, si che non errare uengo Signore, à Dio.
- Clem.** In buona fe, che costei ha ueduto Gherardo che uiene in qua et però s'è fuggita. Hor che farò io, di costei non è cosa da dire al padre, et non è aa lasciarla star qui, tacerò fin che di nuouo gli parli.

Scena quarta.

Gherardo vecchio, Spela suo seruo, et Clemètia balia

- Ghe.** Se Virginio fa quanto m'ha promesso, io mi uo dare il piu bel tempo ch'huom di Modena, che ne dici Spela, non farò bene.
- Sp.** Credo che molto meglio fareste à far qualche bene à i uostri nepoti, che stentano, et à me che u'ho seruito tanto tempo, et non mi so pur auanzato un par di scarpe, ch'io ho paura che questa moglie non ui mandi qui, o che la ui faccia so ben'io.
- Ghe.** Vorrò che tu uegga, s'ella si terra bē pagata da me.
- Sp.** Credolo che doue un' altro la pagarebbe di grossi, et di cinque e uoi la pagarete di doppioni et di piccioli.
- Ghe.** Ecco che la sua Balia tace ch'io uoglio astutamente domandare che è di Lelia.
- Clem.** O che bel giglio d'horto da uoler moglie si tenera, cre di che fusse bē cōdotta quella pouera figliola nelle mā di questo vecch. io rantacoso, alla croce di Dio che io la

A T T O

strozerai prima, che uoler ch'ella fusse data à questo uieto, muffato, baboso, rancido, moccioso; io ne uoglio un poco di pastura, lassam gli accostare, dio ui dia il buon di, & la buona mattina Gherardo, uoi mi parete questa mattina un Cherubino.

Ghe. E à te ne dia centomilia, & altri tanti ducati.

Sp. Cotești starebbon meglio à me.

Ghe. O Spela, quanto sarei stato contento s'io fusse costei.

Sp. Perche, haur esti forsi prouati molti mariti, oue non ha uete prouato se non una moglie, ò pur' il dite per altro.

Clem. E quāt i mariti ho io prouati Spela, che dio te faci spe lar da le mosche, hai tu forse inuidia di nō esser stato un di qlli

Sp. Si per Dio, che la gioia è bella al manco.

Ghe. Tace bestia, che non lo dico per cotești io no.

Sp. Perche lo diceste adunque.

Ghe. Perche harei tante uolte abbraciata, baciata, & tenuta in collo, la mia Lelia dolce di zuccaro, d'oro, di latte, di rose, di non so che mi dire.

Sp. Oh ohu padrone andiamo à casa, su presto.

Ghe. Perche?

Sp. Voi hauete la febbre, e ui farebbe male lo star qui à quest'aria.

Ghe. Io ho il malan' che Dio ti dia, che febbre, io mi sento pur bene.

Sp. Dico che uoi hauete la febbre, lo conosco ben'io certo, & grande.

Ghe. So ch'io mi sento bene.

Sp. Duolui il capo.

Ghe. No.

P R I M O T A

Sp. Lasciatemi toccare un poco il polso, duolui lo stomaco, ò pur sentite qualche fumo andare al ceruello.

Ghe. Tu mi pari una bestia, uoimi far Calandrino forse, io dico ch'io non ho altro male che di Lelia mia, delicata, inzucarata.

Sp. Io so che uoi hauete la febbre, & state molto male.

Ghe. A che tene accorgitu?

Sp. A che? non ui accorgete che uoi sete fuor di ganghari, farneticate; affannate, & non sapete che ui dire.

Ghe. Gliè Amor che uol così non è uero. Clem? Omnia uincit amor.

Sp. Ou, che bel detto de Napoletani, facitis manum brigata, mai piu fu detto.

Ghe. Quella crudelina traditorina di tua figliana.

Sp. questa non sarà febbre, ma scemamente di ceruello, ou pouero a me come farò.

Ghe. O Clementia mi uien uoglia d'abbracciarti, & di bacciarti mille uolte.

Sp. qui bisogneranno le funi, dissi ben'io.

Clem. Di cotești guardateui molto bene, ch'io non uoglio esser bacciata da vecchi, paioti così vecchio.

Sp. Che credi, al mio padrone non sono anchor caduti gli occhi fuor di bocca, uol si dire i denti.

Clem. In ogni modo non hauete il tempo che si crede, ueggo ben'io.

Ghe. Dillo à Lelia, & sai se me metti in sua gratia, ti uo donare un mongile.

Sp. Ehi liberalaccio, & à me che darete.

Clem. Tanto fusse uoi in gratia del Duca di Ferrara, quanto

A T T O I

- voi sete in gratia di Lelia, che bon per voi, ma si voi la dileggiate, che se voi gli uolesse bene non la terreste in queste trame, ne cercaresti di togli la sua uetura.
- Ghe. Come togli la sua uenturazio cerco di dargli la non di togliela.
- Cle. Perche la tenete tutto questo anno in su le pratiche di uolerla, o di non uolerla.
- Ghe. Che pensasi Lelia, che rimanga da me, adunque s'io non sollecito ogni di suo padre, se non e la maggior uoglia ch'io habbia al mondo, s'io nō uolesse che si facesse piu presto hoggi che domane, che tu mi uegga fra pochi di sour'una bara.
- Cle. E questo non mancarà se a dio piace; io gli dirò ogni cosa, ma sapete la ui uorrebbe uedere andare altramenti: che cosi gli parete un pecorone.
- Ghe. Come un pecorone, che gli ho io fatto? (pelli.)
- Cle. No, ma perche uoi andate sempre auuiluppato nelle
- Sp. Sara buon dunque che p amor suo si faccia scorticare, o che almancu corra ignudo p questa terra, ha' ueduto.
- Ghe. Io ho piu be panni c'huom di Modena, ho caro che me l'abbidetto, uorrò che di qua a un poco mi uegga altramenti, ma doue la potrei uedere quando tornera dal monistero. (uarta.)
- Cle. Alla porta Bazouara: hor hora uoglio andare a tro
- Ghe. Che non mi lassa uenir con te, che andarē ragionādo.
- Cle. No, no, che direbber'le genti?
- Ghe. Io muo, o, o amore.
- Sp. Io scoppio, o bastone.
- Ghe. Ob beata a te.

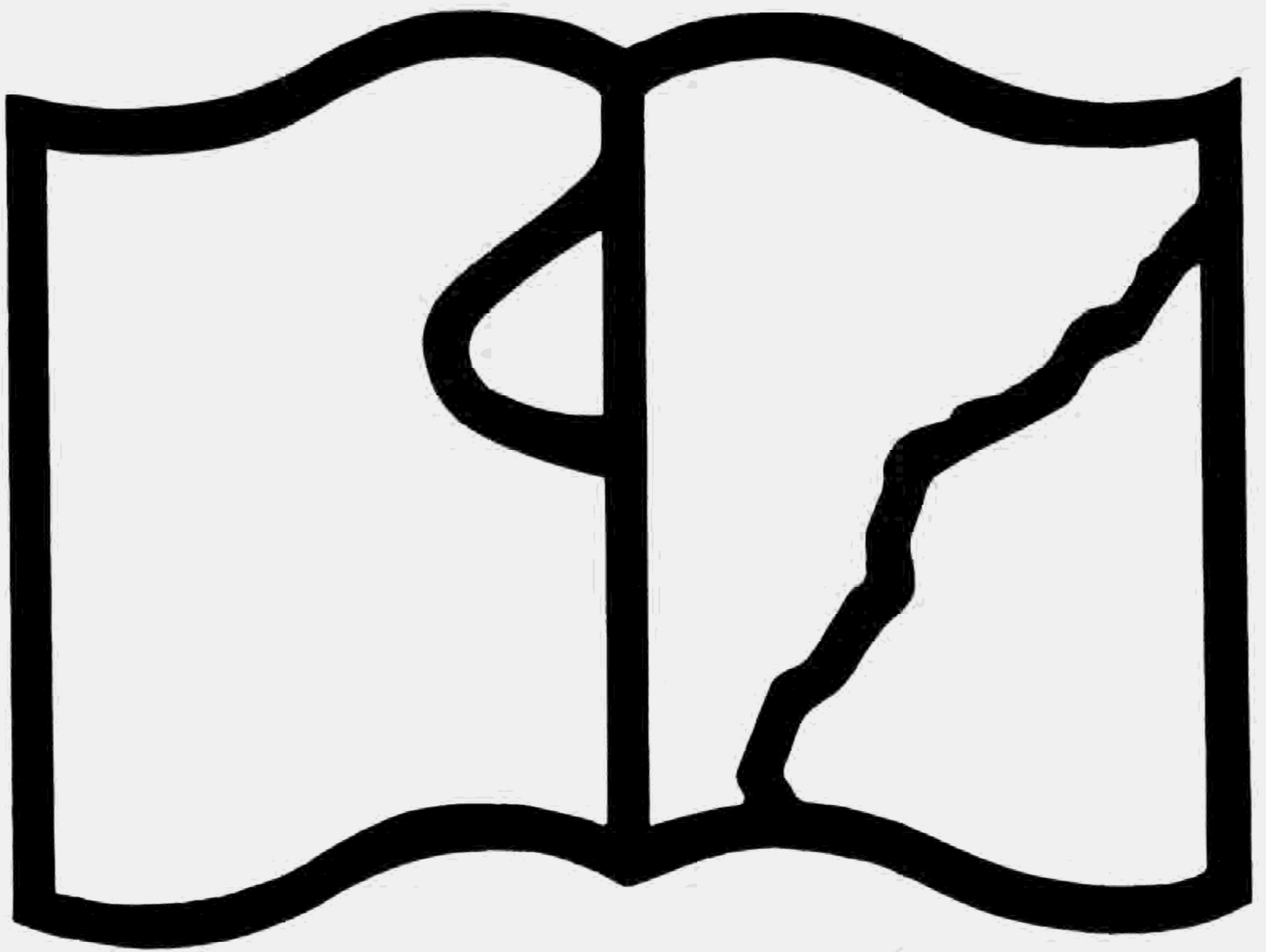
P R I M O

- Spe. Oh pazzo che tu se.
- Ghe. Oh Clementia auuenturata.
- Sp. Oh bestia mal cigniata.
- Ghe. O latte ben contento.
- Sp. O capo pien di uento.
- Ghe. O Clementia felice.
- Sp. O in culo hauestu una radice.
- Ghe. Horsu Clementia à dio. Viene Spela ch'io mi uoglio ire à raffazzonare, ho deliberato di uestirmi altrimenti, per piacere alla mia moglie.
- Sp. L'andara mne.
- Ghe. Perche?
- Sp. Perche gia comiuciate à fare à suo modo, le brache saranno pur le sue.
- Ghe. Vāne allè buttiga di Marco profumiere, et cōprami ū bussol di zibetto, ch'io uoglio adare i sul' amorosa uita
- Spe. denari oue sono.
- Ghe. Eccoti un bolognino, ua presto, io m'auuio à casa.

Scena Quinta.

Spela seruo, et Scatizza seruo di Virginio.

- Spela. Se ad alcuno uenisse uoglia di racchiuder tutte le scio occhezze in un sacco: mettiui il mio padrone, che sarà fatto à punto quanto e uole et maggiormente perche gliè entrato in questa frenesia d'amore, egli si spelasi pettina, paseggia intorno alle dama, ua fuor la note a ueglini, con la scuracina canticchia tutto'l di con una uoce rantacosa, ribalda et con un'leutaccio piu scordae



Testo Deteriorato

A T T O

to di lui. E essi dato, in fino à far le fistole, che gli uen
ghino, e i sognetti, e i capogirli, gli strenfiotti, i mate
riali, & mill' altre comedie, cosa da far crepar di ride
re gli asini, non che i cani. Hor uol portare il zibetto,
al corpo d' ^{io} che che e' impazzarebber' le palle: Ma
ecco Scatizza .ne debba tornar dalle monache.

Sca. Ti so dir che questi padri che fan le lor figliuole mona
che, debbono esser de que' buoni huomini di tempo anti
co di Bartholomeo Coglioni, e forse che non si credono
ch' elle stien sempre dinanzi al Crocifisso, à pregar Id
dio, che facci del bene à chi ue l'ha messe, e ben che
pregano Dio e' l' Diavolo, ma che gli faccia rompere i
collo à chi è cagion' ch' elle ci siano.

Sp. Voglio intender questa nouella.

Sca. Com'io buffai alla ruota, subito tutta la stanza s'empì
di suore, & tutte giouane, & tutte belle come angeli,
Comincio à domandar di Lelia, chi ride di qua, chi sgi
gnazza di là, tutte si faceuan beffe del fatto mio, co
me se io fusse stato un Zugo melato.

Sp. A dio scatizza, e d'onde si uiene, ò tu hai delli zuccari
ni, damene.

Sca. Il càcar che ti uèga: à te, et quel pazzo di tuo padrone

Sp. Lasciami andare, & tira à te: d'onde uieni?

Sca. Dalle monache di santo Crescentio.

Sp. Hor ben che è di Lelia è tornata à casa?

Sca. La forza tornara per te, po fare Iddio che quel menta
cato di tuo padrone s'è la crede hauere.

Sp. Perche, non lo uole.

Sca. Credo di no io, parti ch' ella sia carne da sue denti?

P R I M O

Spe. Ella ha ragione in fine, ma che dices

Sca. Niente non dice, che uoi ch' ella dica, quando io non
l'ho potuta uedere, che come io giunsi la, & domans
dala, quelle sgherracce di quelle Monache uoleuan la
pastura di me.

Spe. Altro uoleuan che la pastura, piu presto il pastorale tu
non le cognosci bene.

Sca. Le cognosco meglio di te, cosi le uenisse il cancaro, uo
che tu uegga chi mi domandaua si honesto male, che si
la torrei per moglie, chi diceua ch' ell'era in molle in
dormitorio che s'asciugaua, chi ch' ell'era in soppres
so nel chiostro. Vn'altra me disse. tuo padre hebbe fi
gliuoli maschi, o io fui per dire ho un ca. cameto, tanto
che pur m' accorsi che mucellauano. che non uoleuano.
ch'io le parlasse.

Spe. Tu fosti un da poco, doueui entrar' dentro, & dir che
la uoleui cercar tu.

Sca. Cancaro entra dentro solo, uala, uala, tu mi conciarez
sti, o non c'è stallone in maremma che ci regesse col
fatto loro, solo, Monache, cancaro io non posso star piu
con te; che ho da rispondere al mio padrone.

Spe. Et io ho a comprare il zibetto à quel pazzo del mio.

A T T O S E C O N D O

Scena prima.

Lelia da ragazzo sotto nome di Fabio, &

Flamminio giouene innamorato.

Fla. Glie pur una grã cosa Fabio. che in fino à qui nò habi
potuto cauare una buona risposta, da qsta crudele, da

A T T O

questa ingrata d'Isabella, et pur mi fa creder' il ueder
ti dare sempre grata audientia, & l'accoglierti si uo-
lentieri, ch'ella non m'abbi in odio: pero ch'io non gli
feci mai cosa (ch'io sappi) che le dispiacesse tu ti potre-
sti accorgere ne suoi ragionamenti di ch'ella si dolga
di me, Ridimi di gratia Fabio, che ti disse ella hier sera
quando u' andasti con quella lettera

- Lel. Io ue lo gia replicato uinti uolte.
Fla. O ridimelo un'altra uolta, questo che importa à te.
Lel. O che m'importa, importami ch'io ueggo che uoi ne pi-
gliate dispiacere, il che cosi duole à me, come à uoi, esse
doui com'io ui sono, seruidore: non douerei cercare al-
tro che di piacerui, che forse di queste risposte ne uolez-
te poi male a me.
Fla. Non dubitar di questo il mio Fabio, ch'io t'amo come
fratello, conosco che tu mi uoi bene, & pero sia certo
ch'io non so per mancarti mai, & uedrallo col tempo
prega iddio, & basti, ma che dis'ella?
Lel. Non u'e l'ho detto, che il maggior' piacere che uoi le
potiate fare al mondo è di lasciarla stare, & non pēsa-
re piu à lei perche l'ha uolto l'animo altrui, & che in
summa la non ha occhi con che la ui possi pur guarda-
re, et che uoi perdetate il tempo, et quanto fate in seguir
la, pche alla fine ui trouarete con le mani piene di uēto
Fla. E pare a te Fabio che queste cose le dica di cuore, o pur
ch'ella habbia qualche sdegno con esso me, che pur so-
l'euua qualche uolta farmi fauore, da un tēpo in la, ne
posso creder ch'ell a mi uoglia male, accettādo le mie
lettere, e le mi e imbasciate io so disposto di seguirla fi

P R I M O

no alla morte. ben no uedere quel che n'ha da essere,
che ne dice Fabio non ti pare?

- Lel. A me no Signore.
Fla. Perche?
Lel. Perche s'io fusse in uoi, uorre i ch'ella l'hauesse di gra-
tia, chio la mirasse, forse ch'a un par uostro Nobile uir
tuoso, gētile, àlle bellezze che sete, mancarāno da me
fate à mio modo padrōe, lasciatela, et attacateui à qual-
cun'altra che u'ami, che bē ne trouarete si, & forse di
cosi belle come ella, ditemi non hauete uoi nissuna che
hauesse caro che uoi l'amasse, in questa terra?
Fla. Come s'io n'ho, uene una fra l'altre chiamata Lelia,
che mille uolte ho uoluto dire che ha tutta l'effigie tua
tenuta la piu bella, la piu accorta, & la piu cortese gio-
uane di questa terra, che te la uoglio un di mostrare,
che si terrebe per beata, pur ch'io le facesse una uolta
un poco di fauore, ricca, & stata in corte. & è stata
mia innamorata presso a uno anno, che mi fece mille
fauori, dipoi s'ando con dio alla Mirandola, & la mia
sorte mi fece innamorar di costei, che tanto m'è stata
cruda, quanto quella mi fu cortese.
Lel. Padrone è uista bene ogni male, perche se hauete chi
u'ama, & non gli apprezzate è ragioneuol' cosa al-
tri non apprezzino uoi.
Fla. Che uotu dire?
Lel. Se quella pouera giouane fu prima uostra innamorata,
& anco piu che mai u'ama, perche l'hauete abban-
donata per seguire altri: il qual peccato non so se Iddio
ue lo possa mai perdonare, ah Signor Elaminio uoi

A T T O

fate per certo un gran male.

Fla. Tu sei ancora un putto Fabio, e non puoi cognoscere la forza d'amore, dico ch'io sò forzato ad amar quest'altra, e adorarla. e non posso, ne so ne uoglio, pensare ad altri che à lei. e per tornagli à parlare, et uede se gli puoi cauar di bocca destramente quel ch'ella ha con me, chella non mi uol uedere.

Lel. Voi perderete il tempo.

Fla. Et perder questo tempo mi piace.

Lel. Voi non farete nulla.

Fla. Patientia.

Lel. Lasciatela andar ui dico.

Fla. Io non posso, uala ch'io tene prego.

Lel. Io andaro, ma.

Fla. Torna con la risposta subito, io andaro fino in duomo:

Lel. com'io ueggo il tempo non mancaro.

Fla. fabio se tu fai questa cosa buon per te.

Lel. A tempo si parte che, ecco Pasquella che mi uiene a trouare.

Scena seconda.

Pasquella fante di Gherardo, e Lelia da ragazzo detto fabio.

Pas. Io non credo che nel mondo si troui il maggior affanno ne il maggior fastidio che seruire una mie pari, una giouane innamorata, e massimamete à quella che nõ ha d'hauer timore di madre, di sorelle, o daltre psone quale è questa padrona mia, che da certi di in qua è in

P R I M O

trata in tanta frega, e in tanta smania d'amore, che ne di, ne notte ha posa, sempre si grata il pettinichio, sempre si stropiccia le coscie, hor corre in su la loggia hor corre à le finestre, hor di sotto, hor di sopra, ne si ferma altrimenti, che s'ella hauesse l'ariento uiuo in tu piedi. Giesu Giesu Giesu oi so pure stata giouana, et innamorata la mia parte, e ho fatto qualche cosetta, et pur mi posauo tal uolta, al manco si fusse messa a uoler bene à qualche huomo di conto, maturo, e sapesse fare i suoi fati. et gli cauasse la pruzza: ma la se imbarbugliata d'un frascetta che à pena credo che quando glie sdilacciato, si sappia allacciare, s'altri non gli aiuta, e tutto'l di mi manda à cercar questo drudo, come s'io non hauesse che fare in casa. e forse che'l suo padrone non si crede che facci l'ambasciate per lui ma glie per certo questo che uiene in qua uentura, fabio Dio ti dia il buon di. uezzo mio ti ueniuo a trouare.

Lel. Et a te mille scudi la mia Pasquella, che fa la tua bella padrona, e che uoleua da me?

Pas. Et che ti credi che la facci piagne, si cõsuma si strugge, che stamattina non sei ancora passato da casa sua.

Lel. Oh che uol ch'io ci passi innanzi giorno?

Pas. credo ch'ella uorrebbe che tu stessi con lei tutta la notte ancora io.

Lel. Oh io ho da fare altro, à me bisogna seruire il padrone, intende pasquella?

Pas. O io so ben che à tuo padron' non faresti dispiacere a uenirci non dormi forse con lui?

Lel. Dio il uollesse ch'io fusse tanto in gratia sua, ch'io non

A T T O

- farei ne dispiaceri ch'io sono.
- Pas. Oh non dormiresti piu uolentieri con Isabella?
- Lel. Non io.
- Pas. Eh tu non dici da uero.
- Lel. Così non fusse.
- Pas. Hor lasciamo andare; dice la mia padrona che ti prega che tu uenga tosto fine à lei, che suo padre non è in casa, & ha bisogno di parlarti d'una cosa ch'importa.
- Lel. Digli che se non si leua dinanzi Flaminio, che perde il tempo, che la fa len ch'io mi rouinarei.
- Pas. Viene à dirgliel'tu.
- Lel. Io dico che ho altro da fare, non odi?
- Pas. E che hai da fare, dacci una corsa, & tornarai subito.
- Lel. Oh tu mi rompe il capo hora, uatti con dio.
- Pas. Non uoi uenire?
- Lel. Non dico, non m'intendi?
- Pas. In buona fede, in buona uerità, Fabio Fabio, che tu sei troppo superbo, & sai che ti ricordo che tu sei giouinetto, & non cognosci ben tuo, questo fauore non ti durera sempre no, ne uerra la barba, non harai sempre si colorite le gotozze, ne cosi rossete le labbra, non sarai cosi sempre richiesto da tutti non, all'hora cognoscierai quanta sia stata la tua p'zzia, & tene pentirai, quando non sarai piu à tempo, Dimmi un poco quanti ne sono in questa città che harebber' di gratia ch'Isabella gli mirasse, & tu par che ti facci beffe del pane onto.
- Lel. Perche non gli mira dunque; & lasci starme, che non mene curo.
- Pas. O dio glie ben uero che i giouani non han tutto quel
senno

S E C O N D O

- senno che gli bisognerebbe.
- Lel. Horsu Pasquella nō mi predicar piu, che tu fai peggio.
- Pas. Superbuzzo, superbuzzo, ti mancarà questo fumo, horsu il mio Fabio caro anima mia, uien di gratia presto, se non mi rimanderebbe un'altra volta à cercarte, ne crederebbe ch'io non t'hauesse fatto l'ambasciata.
- Lel. Horsu ua Pasquella, ch'io uerrò, burlauo teco.
- Pas. Quando gioia mia?
- Lel. Presto.
- Pas. Quanto presto?
- Lel. Tosto, ua.
- Pas. T'aspettarò all'uscio di casa ue.
- Lel. Si si.
- Pas. V'sai, se tu non uieni m'adirarò.

Scena terza.

Giglio Spagnuolo, & Pasquella fante.

- Gig. Por mia uida, que esta es la Vieia biene auuenturada, que tiene lamas hermosas mozas d'esta tierra per sua ama, ò se le puodiesse io ablar dos parabras sin testiges, uoto à la uirginidad de todos los prelatos de Roma, que le hara io dargritos como la gatta de Heniero, Mas quiero ueer se puode con alguna lisenia, pararme tal cō esta vieia ellacca ob alcatieta que me aga al canzar alge con ella: Buenos dies madonna Pasquella galana, gentil donde uenis uos tam temprana?
- Pas. Oh buon di Giglio io uengo dalla messa, et tu doue uai?
- Gig. Buscando mi uentura, se puodo toppar alguna muger

A T T O

che me haga alguna carizia.

Pas. Oh si in buona fe, che ui mancano à uoi Spagnuoli, che non cen'è niun di uoi, che non n'habbi sempre una decina à sua posta.

Gig. Io uerda de es, che te tienzo des. mas non puedo andar à ellas senza periglo.

Pas. Che son gentil donne di casa porcina è.

Gig. Si à fe. mas io quera trouar una madre que me blancas ses alguna uez las camisas, & me rattopasses calzas, y el giuppon, y que me tenesse por fiolo, & io la seruiria di buona gana.

Pas. Cerca, cerca, che non tene mancarà non, che chi ha le gētil donne come tu, non gli mancan le fantesche.

Gig. ya trobada sta, se uoi uolite.

Pas. Chi è.

Gig. Voi mi sma.

Pas. Et io son troppo vecchia per te.

Gig. Vieie uoto alla Virge Maria di Monsurat que me pare ceis una moza di chinze i ueinte annos, Viein non le digais mas per uostrauida, que non le puedo soffrir, uedte piu presto se uolite farmi qualche piazir, que uederite se uos trattarè de giouane, ò di vieia.

Pas. No no, galli uia, non mi uoglio impacciar con Spagnuoli sete tafani di sorte, che ò mordete, ò infastidite altrui, & fate come il carbone, ò cuoce, ò tegne, u'hauian tanto pratici horamai che guai à noi, & ui cognosciamo bene, dio gratia, & non c'è guadagno co i fatti uostri.

Gig. Guadagnio, giuro à dios que piu guadagnarite con à mi, que con el primo gentil ombre de esta tierra: y aun-

S E C O N D O

que uos pares que cosi male auenturade, io son de los buonos, y bien nascides, y d'algos de toda Spagna.

Pas. Vn miracolo, non ha detto signore, ò caualliere, poi che tutti gli Spagnuoli che uengon qua si fan signori; & poi mirate che gente.

Gig. **Pas.** Tomma mia amistade, que buon porati.

Pas. che mi farai, signora è.

Gig. Non quiere se non que se ays mia matre, & io quiere ser uostro figliolo, i allas uezes aun marido se uos uerra bien.

Pas. Eh lasciami stare.

Gig. Reiose eccha es las fiesta.

Pas. Che dici?

Gig. que ui uoglio donare un rosario para dezir quando las fiesta.

Pas. Et doue è?

Gig. Veiolo aqui.

Pas. O questa è una corona, che non me la dai?

Gig. Se uolite ser mia matre, io uos la dare.

Pas. Sarò cio che tu uoui, pur che tu me la dia.

Gig. quando podremos ablar giuntos una hora.

Pas. Quando tu uoui.

Gig. Doue?

Pas. O io non so doue.

Gig. Non teni in casa algun iogar donde me possa poner'io à questa sera:

Pas. Siè ma se'l padron lo sapesse.

Gig. E que non sapra nada no.

Pas. Sai uedro sta sera se ci sarà ordine, tu passa dinanzi à

A T T O

casa, e io ti dirò se potrai uenire, ò no, Hor dammi la corona ò gliè, bella.

Gig. *Hor su io starò auuertido' allas uintiquattr'horas.*

Pas. *Hor si è. ma dammi i pater nostri.*

Gig. *Io los portarò con me quando uerrò aglià; que les quierò primiero far, un poghetto profumar.*

Pas. *Non mi curo de tante cose, dammegli pur cosi, io non gli uoglio piu profumati.*

Gig. *Vedi à chi esto flocco sta gasto, io ci haro metter un poco d'oro, & que à sera uol s'darò, uoi tu altro se nò que sarà la tuya?*

Pas. *Mia sarà quand'io l'haro, e da far gran fundamento ne le parole de gli Spagnuoli, alla fede; non dis'io che uoi sete formiche di sorbo che non uscite per bussare.*

Gig. *Que dezis matre.*

Pas. *Io uoglio andare in casa, che la padrona me aspetta.*

Gig. *E spera un pochitto ios teneis una gran priessa, que teneis de azer con uostra padrona.*

Pas. *Oh che ti credi, che'l diauol mi porti, se le fanciulle di hoggi non son prima innamorate che gli habbino a scisutti gli occhi, & se prima non uolesseno il pentaraiuolo che l'aco.*

Gig. *que quereis dezir.*

Pas. *Chiachiare, e non son migachiachiare, la uorrebbe far da uero.*

Gig. *Pos dimmi de gratia de quien es innamorauè, que non es possibile, que es aun troppa giouen.*

Pas. *Cosi non fusse, ò almen si fusse messa con un par suo.*

Gig. *Dimme por tua vida quien es.*

S E C O N D O

Pas. *E non si uuol dire, uedi fa che tu non ne parli.*

Non cognosci quel ragazzo di Flaminio de Caradini?

Gig. *Quien aquel mucciaccio ques todo uestido de blanco.*

Pas. *Si cotesto.*

Gig. *Valeme dios es possibile, que quiere alzer d'aquel, ch'es megior per sec sanado, que per sanar.*

Pas. *E tu, odi.*

Gig. *yel mucciaccio quiere ben à la giouen.*

Pas. *E cosi, cosi.*

Gig. *Mas el patre d'ella non s'accorge d'esta trama?*

Pas. *Non pare à me, anzi l'ha trouato due uolte in casa, & hagli fatto mille carezze, presolo per la mano, toccato sotto'l mètò, come se fusse suo figliuolo. & dice che gli par che s'assimigli à una figliola di Virginio Bellezini.*

Gig. *A. reniego del putto, uieio, puerco, uellacco, ya, ya, se io lo pue quiere.*

Pas. *V'tu m'hai tenuta troppo, me ne uoglio ire.*

Gig. *Mira que uerro à esta noche, non te scordar della promessa.)*

Pas. *Ne tu di portar la corona.*

Scena quarta.

Flamminio, Criuello suo seruo, & Scatizzo
seruo di Virginio,

Fla. *Tu non sei ito à ueder se uedi Fabio, & egli nò uiene, non so che mi dire di questa sua tardanza.*

Cri. *Io andauo, & uoimi richiamaste in dietro, che colpa è la mia?*

Fla. *Va adesso, & caso che anchor fusse in casa d'Isabella*

A T T O

aspettalo fin che gli esca, & fallo poi uenir subito.

Cri. Oh che sapro io se u'è, ò se non u'è: volete forse ch'io ne domandi alla casa di lei.

Fla. Mira che asino, parti che cotesto stesse bene, credilo à me ch'io non ho seruidore in casa che uaglia un pane, altro che Fabio, Iddio mi dia gratia ch'io gli possa far del bene, che borbotti, che dici poltrone non è uero.

Cri. Che uolete ch'io dica, dico di si io, Fabio è buono, Fabio è bello, Fabio serue bene, Fabio con uoi, Fabio con madonna, ogni cosa è Fabio, ogni cosa fa Fabio; Ma.

fla. Che uol dir ma?

Cri. Non sarà sempre buona robba.

fla. Che dici tu di robba?

cri. Che non è da fidargli così sempre la robba, si che gli è forestiero, & potrebbe un di caricar uela.

fla. Così fidati fusse uoi altri; domanda un poco lo Scatizza che è là, se l'hauesse ueduto, & io sarò al banco de Porini.

cri. Scatizza à dio, hatu ueduto Fabio?

sca. Chi quella uostra buona robba? ò cagnaccio tu ti dai il bel tempo.

cri. Oue andauis?

sca. A trouare il mio grimo.

cri. Gliè passato di qui hor' hora.

sca. Doue è andato.

cri. Inqua su uiene che'l trouaremo, è uiene che t'ho da contare una facecia che m'è interuenuta con la mia Catharina la piu bella del mondo.

S E C O N D O

Scena quinta.

Spela seruo di Gherardo solo.

Spe. Puo esser peggio al mondo che seruire à un padron pazzo. Gherardo mi manda à comprare il zibetto; quando lo domandai al profumiere; & dissi ch'io non haueuo piu d'un bolognino, comincio à dire ch'io non haueuo tenuto à mente, & che Gherardo doueua hauer detto un bussol' d'onguento da rognà, che n'haueua bisogno, che sapeua che non usaua zibetto. Cominciagli à dire accioche lui me'l credesse di questo suo amorazzo, & fu per crepar di ridere con certi gioueni che eran li, & uoleua pur ch'io gli portasse un bussol' d'assa fetida: tal che così dileggiato mene parti, hor se'l padrone il uole die mi piu quattrini.

Scena sesta.

Criuello, Scatizza, Lelia da Ragazzo, & Isabella.

Cri. Hor hai inteso, & se tu uuoi uenire mi basta l'animo di trouarne una per te anchora.

sca. Fa un poco di pratica, ch'io ti prometto, che se tu troui qualche fantesca che mi piaccia, che noi ci daremo il piu bel tempo del mondo. Io ho la chiauè del granaio, della cantina, de la dispensa, delle legna, & s'io hauesse doue poter scaricar le some à piano, mi bastarebbe l'animo che noi faremmo una uita da signori, in ogni modo da questi padroni non se ne caua altro.

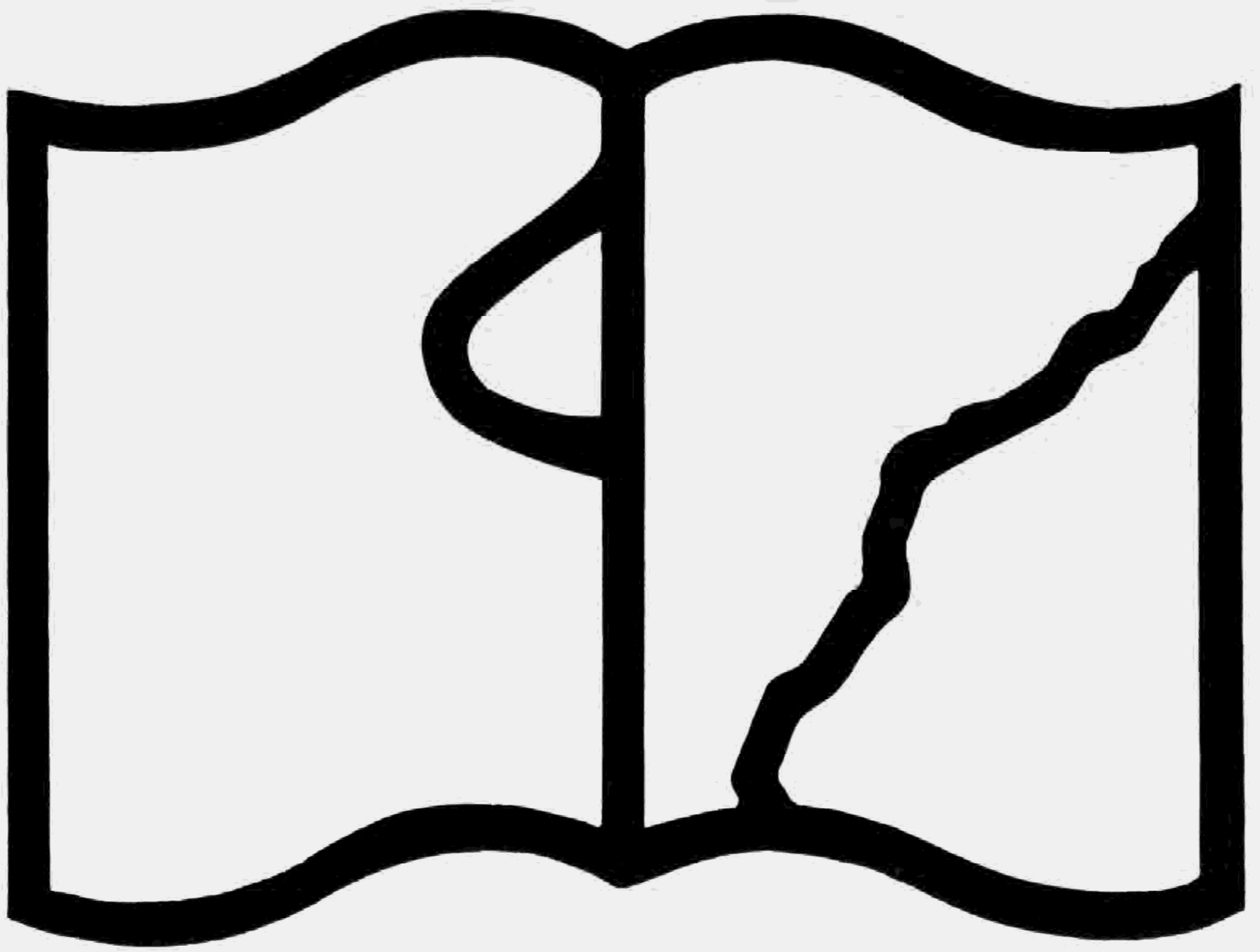
E iiii

A T T O

- Cri.** Io l'ho detto, io'l uo dire à Bitache ti prouegga di qual che cittona, accioche tutti a quatro insieme potiam darci buon tempo in questo Carnouale.
- Sca.** Oh noi siamo all'ultimo.
- Cri.** Darencelo questa quaresima, mentre ch'i padroni saranno alla predica à uegghiare: Ma sta che l'uscio di Gerardo s'apre tirate un poco piu qua.
- Sca.** Perche s
- Cri.** O per buon rispetto.
- Lel.** Hor su Isabella non ui dimenticate di quanto m'hauete promesso.
- Isab.** Et voi non ui dimenticate di uenirmi à uedere, ascolta una parola.
- Cri.** S'io fusse in questa fregagnuola, so che'l padrone mi perdonarebbe.
- Sca.** Mangiaresti i polli per te e.
- Cri.** Che ne credi?
- Lel.** Hor uolete altro.
- Isab.** Vdite un poco.
- Lel.** Eccomi
- Isab.** Eccì nissim costi fuora.
- Lel.** Non si uede anima nata.
- Cri.** Che diauol uol colei.
- Sca.** Questa dimestichezza è troppa.
- Cri.** Sta à uedere.
- Isab.** Vdite una parola.
- Cri.** Costor s'accostan molto.
- Sca.** Chesi chesi.
- Isab.** Sapete, uorrei.

S E C O N D O

- Lel.** Che uorresti?
- Isa.** Vorrei accostateui.
- Sca.** Accostateui saluaticaccio.
- Isa.** Mirate se u'è niuno.
- Lel.** Non u'ho detto, non si uede per sona.
- Isa.** Oh io uorrei che uoi tornasse dopo di sinare quando' mio padre sarà fuora.
- Lel.** Lo farò, ma come passai il mio padron di qui, di gratia fuggite e serrategli la finestra in fronte.
- Isa.** S'io non lo fo, non mi uogliate piu bene.
- Sca.** Doue diauol'gli tien la man colei
- Cri.** O pouero padrone chesi, chesi, ch'io sarò indiuino.
- Lel.** Adio.
- Isa.** Vdite'ui uolete partire?
- Sca.** Basciala che ti uenga il cancaro.
- Cri.** L'ha paura di non esser ueduta.
- Lel.** Hor su tornateui in casa.
- Isa.** Voglio una gratia da uoi.
- Lel.** Quale?
- Isa.** Entrate un poco dentro à l'uscio.
- Sca.** La cosa è fatta.
- Isa.** Oh uoi sete saluatico.
- Lel.** Noi saremo ueduti.
- Cri.** Hoime, hoime, o seccareccio altr'etanto à me
- Sca.** Non ti dis'io che la bacciarebbe?
- Cri.** Hor ben ti dico ch'io non uorrei hauer guadagnato cento scudi, & non hauer ueduto questo bacio.
- Sca.** Il ueggio, così fusse tocco a me.
- Cri.** Oh che farà il padrone, come egli'l sappi.



Testo Deteriorato

A T T O

- Isa. oh diuol non si uuol dirglielo.
- Isa. Perdonatemi la uostra troppa bellezza è'l troppo aso morch'io ui porto, e cagion ch'io fo quello, che forse uoi giudicarete esser' di poca honesta fanciulla, ma Dio lo fa ch'io non me ne son potuta tenere.
- Lel. Nō fate queste scuse con me signora, che so ancor io come io sto, et q̄l che p' troppo amore mi son messo à fare
- Isa. E che cosa.
- Lel. oh che; a ingānare il mio Signore che nō sta pero bene
- Isa. Il malan che dio gli dia.
- cri. Vati poi fida di b. gasce, bē gli sta, nō e marauiglia che fegatello cōforta uia il padrone à lasciar questo amore.
- ca. ogni gallina ruspa à se, in fine tutte le donne son fatte à un modo.
- Lel. L' hora è gia tarda, et io ho da trouare il padron, riss manete in pace.
- Isa. Vdite.
- cri. o i e due che ti f. cchi, che ti faccia il mal pro.
- sca. Al corpo di . e m'è infiatà una gamba, che par che la uoglia receuere.
- Lel. ferrate à dio.
- Isa. Mi ui dono.
- Lel. son uostro: Io ho da un canto la piu bella pastura del mondo di costei che si crede pur, ch'io sia maschio; dal l'altro uorrei uscir di questa briga: et non fo come mi fare, ueggio che costei è gia uenuta al bacio, et uerra la prima uolta piu auanti, et trouarommi hauer perduta ogni cosa, tal che forza è, ch'è si scuopra la ragia Voglio andare a trouar Clementia di quanto gli par

S E C O N D O

- ch'io faccia, ma ecco Flamminio.
- Cri. Scatizza il padrone mi disse aspettar mi al banco de Por rini, uo dargli questa buona nuoua, caso non mi creda, fa che non mi facci parer bugiardo.
- Sca. Io non ti posso mancare, ma facendo à mio modo tene starai queto. et harai sempre questo calcio in gola à Fabio per poterlo far fare à tuo modo.
- Cri. Dico ch'io gli uo male, che m'ha rouinato.
- Sca. Governatene come ti piace.

Scena Settima.

Flaminio, et Lelia da ragazzo.

- Fla. E possibil pero ch'io sia tanto fuor di me, et mi stimi si poco, ch'io uoglia amare à suo dispetto costei, et seruir chi mi stratia, chi non fa conto di me chi nō mi uol pur cōpiacere sol un sguardo, saro io si da poco. et si uile, ch'io non mi sappi leuar questa uergogna, et questo stratio da dosso! ma ecco fabio. hor benche hai fatto?
- Lel. Nulla.
- fla. Perche sei stato tanto à tornare? Tu uorrai diuentar un forca si.
- Lel. Io ho indugiato, perch'io uoleuo pur parlar à Isabella
- fla. E perche non gli hai parlato?
- Lel. Non mi ha uoluto ascoltare, et se uoi facesse à mio modo pigliaresti altro partito, et ui risolueresti de casi uostri, che per quello ch'io n'ho potuto comprendere infino à qui, uoi ui perdetate il tempo, che la si mostra ostinatissima, à non uoler far mai cosa che ui piaccia.

A T T O

- Fla. E se'l dicesse l'ha pure il torto, non sai che hor' hora passado di la si leuo subito come la mi uide dalla finestra, con tanto sdegno, & con tanta furia, come s'el la hauesse uisto qualche cosa horribile, o spauentosa.
- Lel. Lasciatela andar'ui dico, e possibil che in tutta questa citta non sia un'altra che meriti l'amor uostro quanto lei? Non ui è piaciuta mai altra donna che lei?
- fla. Così non fusse, ch'io ho paura che questo non sia la cagion di tutto'l mio male, perche io amai gia molto caldamente quella Lelia Virginio Bellenzini di ch'io parlai, & ho paura ch'Isabella non dubiti che questo amor duri ancora, & per questo non mi uoglia uedere ma io gli farò in'indere ch'io non l'amo piu, anzi l'ho in odio, & non la posso sentir ricordare, & gli farò ogni fede ch'ella uorra di non arriuar mai doue lei sia, & uoglio che glielo dica tu à ogni modo.
- Lel. Hoime.
- fla. Che hai? par che tu uenga meno, che ti senti?
- Lel. Hoime.
- fla. Che ti duole?
- Lel. Hoime il cuore.
- fla. Da quanto in qua appoggiati un poco, duolti forse il corpo?
- Lel. Signor no.
- fla. E forse lo stomacho ch'è indebilito,
- Lel. Dico ch'è il cuore che mi duole.
- fla. Et à me forse molto piu. Tu hai perduto il colore, uatene à casa, & fatti scaldare qualche panno al petto e, far qualche frega dietro alle spalle che non sarà altro.

S E C O N D O

- io farò hor' hora la, & bisognando farò uenire il medico che ti tocchi il polso, & ueggha che male è il tuo. Da qua un poco il braccio, tu sei gielato, hor' su uattene pian piano. A chi strani casi è sottoposto l'huomo, non uorrei che costui mi mancasse per quanto uale tutto'l mio, ch'io non so se fusse mai al mondo seruidor piu accorto, meglio accostumato di questo giouanetto, & oltre à questo mostra d'amarmi tanto, che se fusse donna, pensarei che la stesse mal di me. fabio uà à casa dico, & scaldati un poco i piedi, io farò hor' hora la, di che apparecchino.
- Lel. Hor hai pur misera te con le tue proprie orecchie dalla istessa bocca di questo ingrato di Flaminio inteso quanto egli t'ami, misera scontenta Lelia; perche piu p di tempo in piu seruir questo crudele? non ti è giouata la patientia, non i prieghi, non i fauori che gli hai fatti, hor non ti giouan gi'inganni, suenturata me, rifiutata, scacciata, fuggita, odiata; perche seru'io à chi mi rifiuta? perche domando chi mi scaccia? perche seguo chi mi fugge? perche amo chi m'ha in odio? Ah flamminio, non ti piace se non Isabella, egli non uole altro che Isabella, habbisela, tèghisela, che io lo lasciaro, o morro Delibero di non piu seruirli, in questo habito, ne piu capitar gli innanzi, poi che tanto m'ha in odio, Andaro à trouar' Clementia che so che m'aspetta in casa, & con essa disporro quel che habbi da essere della uita mia.

Scena ottaua.

Criuello, & Flaminio.

A T T O

- Cri. Et si non è così fatemi impicar per la gola, non tanto tagliar la lingua, uì dico che gli è così.
- fla. Da quanto in qua?
- Cri. Quando uoi mi mandasti a cercar di lui.
- fla. Come ando, dimmelo un'altra uolta, perche egli mi nega d'hauerle hoggi potuto parlare.
- cri. Sara buono che uel confessi, dico che aspettando io di uedere s'egli daua di uolta intorno à quella casa, lo uidi uscir fuore & uolendosi già partire, Isabella lo chiamo dentro, & guardando se fuore era alcuno che gli uedesse, non uedendo persona si baciarono insieme.
- fla. Come non uide te?
- cri. per ch'io m'ero ritratto in quel portico incontro, & non me poteuan uedere.
- fla. come gli uedesti tu?
- cri. con gliocchi, credete forse ch'io gli habbi ueduti con le gombite.
- fla. E basciolla?
- cri. Io nõ so s'ella bascio lui, o egli lei: ma io credo che l'un basciassi l'altro,
- fla. Accostorno il uiso l'uno à l'altro tanto che si potessen bacciare?
- cri. Il uiso no, ma le labbra si.
- fla. oh posson si accostar le labbra senza il uiso?
- cri. Se l'huomo hauesse la bocca nelle orecchie, o nella ciaccottola forse; ma stando doue le stanno credo che no.
- fla. Guarda che tu uedesse bene, che tu non dica poi e mi parue, che questa è una gran cosa che tu mi dici:
- cri. Maggiore e il mangia che sta in cima alla torre di

S E C O N D O

- Siena.
- fla. Come uedesti?
- cri. Vegliando con gli occhi aperti stando à uedere, ne haueuendo à far altra cosa che mirare.
- fla. Se questo e uero, tu m'hai morto.
- cri. Questo è uero, lo chiamo, se gli accosto, l'abbraccio, lo bascio, hor se tu uuoi morir muore.
- fla. Non e marauiglia, che'l traditor negaua di non esserui stato, hor so perche il ribaldo mi confortaua à lasciarla per goderla lui. Se io non fo tal uendetta che fin che questa terra dura sarà essemplio à i seruidori, che non sieno traditori à padroni. non uoglio esser tenuto huomo, ma in fine se altra certezza non n'ho, io non te'l uo credere. So che tu sei un tristo: & gli debbi uoler male. & fai perch'io me lo lieui dinanzi, ma per quel Dio che s'adora, ch'io ti faro dire il uero, o t'ammazzaro, disu hailo ueduto?
- cri. Signor si.
- fla. Baciolla?
- cri. Baciarsi.
- fla. Quante uolte?
- cri. Due uolte.
- fla. Oue?
- cri. Nel suo ridotto.
- fla. Tu menti per la gola: poco fa dicesti in su l'uscio.
- cri. Volsi dir uicino all'uscio.
- fla. Di il uero.
- cri. Ohi, Ohi, m'incresce d'haueruei detto.
- fla. Fu uero?

A T T O

- Cri. Signor si, ma io mi so scordato ch'io haueuo vn testice monio.
- fla. Chi era?
- Cri. Lo scatiſza di Virginio.
- fla. Vidde egli ancora?
- Cri. Come me.
- fla. Et se egli nol confessa?
- Cri. Amazzatemi.
- fla. Farollo.
- Cri. E se egli il confessa?
- fla. Amazzarò tutte due
- Cri. Oime perche?
- fla. Non dico te, ma Isabella, & Fabio.
- Cri. Et che uuoi abbruciate quella casa con Pasquella, et cò chi u'è dentro.
- fla. Andiamo à trouar' lo Scatizza, s'io non nel pago, s'io non fo dir di me, se tutta questa terra non lo uede, ne faro tal uendetta, o traditore, uati poi fida.

A T T O T E R Z O

Scena prima.

Pedante, Fabritio giouine figliuol di Virginio
& Stragualcia seruo.

- Ped. Questa terra mi par tutta mutata poi ch'io non ui fui, uero è ch'io non ui fu se non per transito con li oratori d' Ancona, & alloggiame al Guicciardino, pur ui stemo da sei giorni. Tu ricognoscine cosa alcuna?

Come

T E R Z O.

- Fab. Come mai piu non l'hauessi veduta.
- Ped. Credotelo, perche te ne partisti si piccolo che non è marauiglia. Hor pur cognosco la strada doue siamo, quello è il palazzo de Ragoni, qui sotto passa il canal grande, quel che vedi la in capo è il duomo: hai tu sentito dire sarestu mai la potta di Modana: ouero gli pare esser la potta da Modana?
- Fab. Mille volte, mostratemela di gratia.
- Ped. Vedila sopra il duomo.
- Fab. E quella?
- Ped. quella.
- Fab. O questa è vna baia.
- Bed. Tu vedi.
- Fab. Ho sentito anchor dire, tu hai tolto à menar l'orso Modana, che vuol dire, dou'è questo orso?
- Ped. E son dettati antiqui: de quibus nescitur origo.
- Fab. Certo maestro che questa terra par che mi, venga di buono.
- Str. Et à me vien di migliore, ch'io sento qua presso vno odor da rosto, che mi fa morir di fame.
- Ped. O non sai quel che dice Cantalicio, Dulcis amor patria & Catone pugna pro patria, hoc in summa e non c'è la piu dolce cosa che la patria.
- Str. Io credo che sia molto piu dolce il tribiano Maestro, co si n'haues'io vn boccale, ch'io sono spallato à portar questa valigia.
- Ped. queste strade paion fatte di nuouo, quand'io ci fui, era tutte so dide, & fangose.
- Str. Hauiamo a cõtare i mattoni ci sara facèda, vorrei che

F

noi andassero piu presto in qualche luogo che facesse
mo colatione io.

- Ped.** *Iandudum animus est in patinis.*
- Fab.** Che arma è quella di quei succhielli?
- Ped.** quella è l'arma di questa comunità, et chiamasi la tri-
uella, et come à Fiorèza si grida, Marzocco Marzocco
et à Vinegia san Marco, san Marco, et à Siena Lupa
Lupa, così quei esclamaro Triuella Triuella.
- Str.** Io uorrei piu tosto che noi gridassero, padella padella,
- Fab.** Quella la conosco, è l'arme del Duca.
- Str.** Maestro uorrei che uoi portasse un poco questa ualigia
uoi io ho sì secche le labra ch'io non posso parlare.
- Ped.** Hor su che ti cauarai la sete poi.
- Str.** Quand'io so i morto fatemi vn prodotto à gliarchi.
- Fab.** Basta che ne la prima giunta questa terra mi piace a
sai, et à te Stragualcia?
- Str.** A me pare un paradiso, che non ui si mangia, et nō ui
si beue. Hor su non perdiam piu tempo à ueder la terra
che la uedremo à bello agio.
- Ped.** Tu uedrai qui il piu solenne campanile che sia in tut-
ta la machina mondiale.
- Str.** E quello al qual i Modanesi uoleuon far la guaina, e
che dicono che la sua ombra fa impazzar gli huomini
- Ped.** Sì cotesto.
- Str.** Io so ch'io non usciro di cucina per me, chi ci uole an-
dar ci uada, hor sollecitiam' d'alloggiare.
- Ped.** Tu hai una gran fretta.
- Str.** Cancaro io mi muoio di fame, et nō ho m'agiato altro
stamattina, ch'una mezza gallina che u'auanzo in

barca.

- Fab.** Chi trouarem noi che ci meni à casa di mio padre?
- Ped.** Non à me pare che noi ci andiamo à metter prima in
una hostaria, et quiui assettarci un poco et con commo-
dita poi inuestigarne.
- Fab.** Mi piace, queste debbono esser l'hostarie.

Scena Seconda.

L'Agiate hoste, Fruella hoste, Pedante,
Fabio, Stragualcia.

- Ag.** Oh gentili huomini questa è l'hostaria se uolete allog-
giare, allo specchio, allo specchio.
- Fru.** Oh uoi siate li ben uenuti: io u'ho pure alloggiati altre
uolte, non ui ricorda del uostro Fruella? entrate qua den-
tro oue alloggiano tutti è par uostri.
- Ag.** Venite à star con me, uoi harete buone camere, buon
fuoco, buonissime letta, lenzuola di bocata, et non ui
manca cosa che uoi huiate.
- Str.** Di cotesto mel sapeuo.
- Ag.** Volsi dir che uoi uoliate.
- Fru.** Io ui darò il miglior uin di Lombardia, starne, tante
larghe, salciccioni di questa fatta, piccioni, polastri, et
cioche uoi sapreti domandare, et goderete.
- Str.** Quest' uoglio sopra tutto.
- Ped.** Tu che dici?
- Ag.** Io ui daro animelle di uitella, mortatelle, uin di monta-
gna, et sopra tutto starete dilicati.

A R T O

- Fru. *Ie vi darò piu robba, & manco dilicatura se venite con me, trattarouui da signori: e'l pagamento fara à vostro modo: oue allo specchio vi mettera à conto fino le candele, fate voi.*
- Str. *Padrone stiam qui che gliè meglio.*
- Agn. *Et fate à mio modo, se volete star bene, volete che si dica che voi siate alloggiati al matto.*
- Fr. *E cento mila volte meglio il mio matto che non è il tuo specchio.*
- Ped. *Speculum prudentia significat, iusta illud nostri Cato nis, nosce teipsum, intendi Fabritio.*
- fab. *Intendo.*
- fru. *Vegghasi chi ha piu hosti, ò tu, ò io.*
- Agn. *Vegghasi doue van piu huomini da bene.*
- fru. *Vegghasi oue son meglio trattati.*
- Agn. *Vegghasi chi tien piu dilicato.*
- Str. *Che tanto, dilicato, dilicato, dilicato, io vorrei vna volta empire il corpo meglio, & star manco dilicato per me io, che tanta delicatezza è cosa da fiorentini.*
- Agn. *Tutti cotesi allogian con me.*
- fru. *Allogiauanò: ma da tre anni in qua tutti vengono à questa insegna.*
- Agn. *Garzon pon giu quella valigia, che m'aueggio che la ti spalla.*
- Str. *Non ti curar di questo tu, ch'io non voglio alleggerir la spalla, s'io non veggo di caricar prima il ventre.*
- fru. *Bastarannoti vn paio di capponi, porta qua: questi son per te solo.*
- Str. *Non è, ma gliè per vno antipasto.*

T E R Z O.

- Agn. *Guardate che prociuto se non pare un cremesi?*
- Ped. *Questo non è cattiuo.*
- Fru. *Chi s'intende di uino?*
- Str. *I io meglio che i Francesi.*
- Fru. *Assaggia se ti piace, se non te ne daro di dieci sorti.*
- Str. *Fruella al mio parer tu sei piu pratico di qsto altro che prima ci mostra il modo da far bere che sappia se'l uè ci piace, o padrone gliè buono, tolle, tolle questa ualigia*
- Ped. *Aspetta un poco, tu che dici?*
- Ag. *Dico che i gètili huomini non si curan d'empire il corpo di tanta robba, ma di poca, buona, et dilicata.*
- Str. *Costui debbe essere spedaliere ò hoste d'amalati.*
- Ped. *Non parli male, che ci darai?*
- Ag. *Domandate.*
- Fru. *Et io mi marauiglio di uoi gentilhuomini, quando c'è de la robba assai. l'huom puo mangiar quel poco o quel molto che gli piace, il che òl poco nò accade, poi come l'huomo comincia l'appetito cresce, et bisogna empirsi il corpo di pane.*
- Str. *Tu sei piu sauiò delli statuti, io non uiddi mai huomo che intendesse meglio il mio bisogno di te. ua ch'io ti uo bene.*
- Fru. *Va un poco in cucina fratello, et uede.*
- Ped. *Omnis repletio mala, panis autem pessima.*
- Str. *Pedante poltrone, ti rompo un di la bocca, s'io uiuo.*
- Ag. *Venite gentil'huomini, che lo star fuore al freddo non è cosa da sauij.*
- Fab. *E noi non siam cosi gelosi, no.*
- Fru. *Sapiate signori che qsta hostaria dello specchio soleua*

A T T O

esser la migliore hostaria di Lombardia, ma come io a persi questa del Matto, non alloggia in tutto uno anno dieci persone, et ha piu nome questa mia insegna p tutto il mondo, che hostaria che sia. Qui uengon Fracesi a schiera, Todeschi quanti ne passano.

Ag. Non dici il uero, che i Todeschi uanno al Perco.

Fru. Qui uengono i Milanesi, i Parmigiani, i Piagentini.

Ag. Alla mia uengono i Venetiani, i Genouesi, e i Fieretini.

Ped. Oue alloggiano i Napoletani?

Fru. Con me.

Ag. Lasciateui dire alloggiam la piu parte, all' Amore.

Fru. Et quanti ne alloggian con me?

Fab. Il Duca di Malsi, doue alloggia?

Ag. quando alla mia, quando alla sua, quando alla Spada quando all' Amore, secondo che ben gli mette.

Ped. Doue alloggiano i Romani, perche noi siam' da Roma

Ag. Con me.

Fru. Non è uero, nõ trouarete un ch' e u' alloggi in tutto l'ãno, uero è che certi Cardenali antichi per usanza ui sono alloggiati, ma tutti q'sti noui da' del capo nel Mato

Str. Io non mi partirei di qui s'io ne fusse strasinato uadin costoro doue uoglião, Padrone son tante pignatte itorno al fuoco tanti pottaggi, tanti sauoretti, tanti intègoli, spedonate di starne, di tordi, di piccioni, capretti capponi, lessi, arosto, è mira messi guazzini, pasticci, torte che s'egli aspettasse il carnoualeo la corte di Roma tutta gli bastarebbe.

Fru. Hai tu beuuto?

Str. E che uini.

T E R Z O

Ped. Variorum ciborum commisto pessima generat digestionem.

Str. Bus a sinorom, bucrum, castronorum, tatte, battate pecoribus, che diauolo andate intrigando l'accia, che ui uenga il cancro à uoi, et quanti pedanti si truoua, mi parete un manigoldo à me padrone entriam' drento.

Fab. Doue alloggian gli Spagnuoli?

Fru. Io non m'impaccio con loro, cotesi uanno al Rampino ma che bisogna piu cose, non c'è psona che uada ator no, che non alloggi à questa insegna da i Sanesi infuora, che per esser quasi una cosa medesima co i Modanesi, non giungan prima in questa terra che truouan cento amici, che se gli menano à casa loro, signori, et grã maestri, poueri, et ricchi, soldati, et buon compagni, tutti corrono al Matto.

Ag. Io dico che i Dottori i Giudei, i Frati, i uirtuosi tutti uengono alla mia insegna.

Fru. Et io ui dico che passan pochi giorni che qualcun di quelli che sono alloggiati allo specchio non eschino fuore, et non uenghino a star con me.

Fab. Maestro che faremo?

Ped. Etiam atque etiam cogitandum.

Str. O, corpo mio fatti cappana, ch'io so che per una uolta alzarò il fianco.

Ped. Io penso Fabritio che noi hauiam pochi denari:

Str. Maestro io ci ho ueduto un figliuol dell'hoste bello come uno angiolo.

Ped. Hor su siam qui, in ogni modo tuo padre (se lo trouiamo) pagara l'hoste.

Str. Parti che'l cimbel fusse à tempo per far calare il tordo io ho gia beuuto tre uolte, et ho detto una, io non mi par tirò di cucina chio assaggiaro cio che u'è, et poi dormirò intorno à quel buon fuoco, et càcar uenga à chi uol far robba.

Ag. Ricordati Fruella che tume n'hai fatte troppo et un dì ci spezzarem la testa, et bene.

Fru. A tua posta, non posso piu presto che hora,

Scena Terza.

Virginio uecchio, et Clementia Balia.

Vir. Questi sono i costumi che tu gli hai insegnati. questo è l'honor ch'ella mi fa. ò sfortunato à me p questo ho io campato tante fortune, p ueder la mia robba senza herede, p ueder la mia casa disfatta, la mia figliola una puttana, per diuentare una fabula del uulgo per non piu potere alzar la frôte, fra gli huomini esser mostrato à dito da fanciulli, dellegiato da i uecchi messo in Comedia da gli intronati, posto p essempro nelle nouelle, et portato per bocca dalle donne di questa terra, et forse che nò sò nouelliere, forse che nò gli piace di dir male, gia credo che si sappia per tutto, anzi ne son certo, che basta ch'una sola il sappia, che fra tre hore ua p tutta la terra. disgratiato padre, misero, et doloso uecchio troppo uissuto. Virginio che faro iosche pensiero ha da essere il mio?

Clem. Farai bene di farne manco romore che poi, et ueder di proueder meglio che si potrà, che la torni à casa, seza

che tutta questa città se ne accorga, Ma tanto hauesse ella fiato suor Nouellate Ciancini, quant'io credo che sia uero, che Leila uada uestita da huomo. Guarda che elle nò dichin cosi, perche la uorrebbero far monacha & che tu gli lassi tutta la robba tua.

Virg. Come non dice il uero, ella m'ha per in fin detto, che ella sta per Ragazzo cò un Gentil huomo di questa terra, et che egli non se ancora accorto ch'ella sia donna.

Cle. Potrebbe esser ogni cosa, ma p me nò lo posso credere.

Virg. Ne io non lo posso credere, che non la conosca p donna.

Cle. Non dico cotesto io.

Virg. Il dico io, che mi tocca, ben ch'io stesso mi feci male, dandola à nutrire à te, che sapeuo chi tu eri.

Cle. Virginio nò piu parole, s'io son stata una trista, m'hai fatta tu, sai bene che prima che tu, non mi hebbe altri che il mio marito. Io dico che le faciulle si uogliò trattare altrimenti. Non ti uegognauì di uolerla maritare à un uecchio rantacoso, che le potrebbe esser nono.

Virg. Et che hanno i uecchi, manigolda, son mille uolte meglio che i giouani.

Cle. Tu sei uscito del sentimento, et però fa bene ogni uno à scorgerti, & darti ad intendere le ciaramelle.

Vir. S'io la truouo, la strascinaro a casa pe capelli.

Cle. Farai pur come colui, che le corna di seno se le mette in capo.

Vir. Non me ne curo, tanto se ne saria, basti ch'io me le tagliaro.

Clem. Governate à tuo modo, che non ti dorra la testa.

Vir. Io ho hauuti i segnali come la ua uestita, tanto la cer

A T T O

caro ch'io la trouaro, poi bastisi.

Clem. Fa come tu uoui. ch'io mi uo partire, ch'io perdere il tempo à lauar carboni. ma.

Scena quarta.

Fabritio giouinetto, & Fruella hoste.

fab. Mentre che questi due miei seruidori si riposano, io andaro à uedere la terra, come si leuandogli che uenghà no uerso piazza.

fru. Per certo Padron' mio, che seio non ui hauesse ueduto uestir questi panni, io giurarei che uoi fusse un giouinetto seruidor d'un gentil'huomo di questa terra, che ueste come uoi di bianco, & tanto ui s'assomiglia, che quasi parete lui.

fab. Saria forse qualche mio fratello.

fru. Potrebbe essere.

fab. Direte poi al maestro che cerchi di colui che sa.

fru. Lasciate l'impaccio à me.

Scena Quinta.

Pasquella fante, & fabritio giouinetto.

Pasq. In buona fe che eccolo, haueuo paura di non hauer à cercar tutta questa terra, prima ch'io'l trouassi. fabio che tu sia il ben trouato, ti ueniuo à cercare, tu m'hai tolto fatica, amor mio dice la padrona che per una cosa ch'importa à te, & a lei, che tu uenga hor'horà à trouarla, non so gia quel che si sia.

T E R Z O.

fab. Chi e la tu Padrona?

Pasq. Tu lo sai ben tu chi ella è in buona fe, che l'vno et l'altro s'è attaccato bene.

fab. Se non son però attaccato, ma s'ella uouole, ci attaccheremo, & presto.

Pasq. Perche sete due da pochi: uorrei esser giouine, per poter anchor'io tormene una corpacciata, et so ches'io fusse in uoi, hauerei gia posti i sospetti, e i rispetti da canto, ma bene il farete si.

fab. E madonna: uoi non mi conoscete, andate che uoi m'ha uete colto in iscambio.

Pasq. Oh non le hauer per male fabio mio, ch'io'l dico per farti bene.

fab. Io non ho per male niente: ma io non ho uest o nome & non so chi uoi credete.

Pasq. Hor fate pur fra uoi due à uostro modo, ma sai figliuolo delle sue pari cosi ricche, et cosi belle, in questa terra ne son poche, et uorrei che uoi cauasse le mani di quel che s'ha da fare: che andar dinanzi, et di dietro, ogni giorno, & tor parole, & dar parole, da che dire alle genti, senza util tuo, et con poco honor di lei.

fab. Che cosa noua è questa, io non l'intendo, o che costei è pazza, o che m'ha colto in iscambio, uo pur ueder doue la mi uol menare, andiamo.

Pasq. O mi par sentir gente in casa, fermati un poco qui intorno che uedero se Isabella è sola, & accennaroti che tu entri, se non ui sarà alcuno.

fab. Voglio stare à uedere che fine ha d'hauere questa fauola: forse costei è serua di qualche corrigiana, et crede

A T T O

mi, far stare à qualche scudo: ma gliè male informata
 ch'io son quasi alieuo di Spagnuoli, & alla fine vorro
 piu presto vno scudo del suo, che dargli vn carlin del
 mio, qualcun di noi ci sarà incolto, lasciami scostare
 vn poco da questa casa, & por mente che gente v'ens
 tra, & esce, per saper che razza di donna sia.

Scena Sesta.

Gherardo, Virginio, & Pasquella.

- Ghe. Tu mi perdonarai se gliè cotesto te la renuncio, & la
 sciamo stare ch'io penso che se la tua figliuola ha fatto
 ciò, l'habbi fatto per che la non voglia me, ma penso
 anco ch'ella habbi tolto altri.
- Vir. Nol creder Gherardo, credi ch'io te'l dicesse, ti prego
 che non vogli guastar quel ch'è fatto.
- Ghe. Io ti prego che non m'ene parli.
- Vir. Oh voi mancar della tua parola,
- Ghe. A chi m'ha mancato di fatti, si: oltra che tu non sai se
 la potrai ribauere o nò. Tu mi voi vendere l'ucello in
 su la frasca. Ho ben sentito quando tu ragionauì con
 Clementia il tutto.
- Vir. Quando io non la ribabba io nò te la vo dare: ma s'io
 la ribauero, nò sei còteto che le nozze si faccin subito.
- Ghe. Virginio io ho hauuta la piu honorata moglie che fusse
 se in questa città, & ho vna figliuola che è una colom
 bina, come uoi ch'io mi metta in casa una che s'è fug
 gita dal padre, & ua p questa casa, & p quella, uesti
 ta da maschio, come le dishoneste donnaccie, non uedi

T E R Z O.

- ch'io non trouarei da maritar mia figliuola:
- Vir. Passato qualche di non se ne ragionarà piu, che credi
 che sia, e non ui è altri che tu e io, che lo suppi.
- Ghe. Et poi ne sarà piena tutta questa terra.
- Vir. E non è uero.
- Ghe. Quant'è ch'ella è fuggita,
- Vir. Oh'eri, o questa mattina.
- Ghe. Dio'l uoglia, ma che sai ch'ella sia in Modena,
- Vir. Sollo.
- Ghe. Hor trouala, & poi ci ripareremo.
- Vir. Promettimi di pigliarla?
- Ghe. Vedrò.
- Vir. Hor dimmi di si.
- Ghe. Nol dico, ma.
- Vir. Hor dillo liberamente.
- Ghe. Adagio, che fai costì Pasquella, che fa Isabella?
- Pasq. Et che, sta inginocchioni dinanzi al suo altaruccio.
- Ghe. Benedetta sia ella, io ho una figliuola che sempre sta
 in oratione, è la maggior cosa del mondo.
- Pasq. O quanto len dite, la digiuna tal uigilia che Dio uel
 dica, dice l'officio, come una santarella.
- Ghe. Somiglia quella benedetta anima di sua madre.
- Pasq. Dice il uero, oh quanto ben faceua quella meschina, e
 ran piu le discipline ch'ella si daua, e i cilici ch'ella
 portaua, che non è quanto bene l'altre fanno hoggi, li
 mosnierà per la uita, & se non fusse stato per amor di
 uoi, non capitaua ne frate, ne prete, ne pouerello, à
 quello uscio, che non ricettasse, & non gli desse cio ch'
 ella hauena.

A T T O

- Virg. Coteſte eran buone parti.
 Paſq. Vi dico piu oltre, che la ſi leuo ducento uolte una, & due hore innanzi di, per andar alla prima meſſa de frati di S. Francesco, che non uoleua eſſer ueduta; ne tenuta una porchita, come fanno certe graſſia ſanti ch'io conoſco.
 Ghe. Come porchita, che tu uuo dire.
 Paſq. Porchita ſi, come ſi dice.
 Virg. coteſta è una mala parola.
 Paſq. So ch'io ſentiuo dir coſi à lei.
 Ghe. Tu uuo di re ipocrita tu.
 Paſq. Forſe: ma ui dico che ſua figliuola ſara à cor piu di lei.
 Ghe. Dio il uoſſia.
 Virg. O Gherardo Gherardo, q̄ſta è colei di che hauiam ragione, o ſcontento padre, forſe che ſi naſconde, o che ſi fugge per hauer mi ueduto: accoſti amogli.
 Ghe. Vedi non far errore, che forſe non è eſſa.
 Virg. chi non la conoſceria, non uegg'io tutti i ſegnali che m'ha dati ſuor Nouellante.
 Paſq. La coſa ua male che ſi ch'io n'haro le mie.

Scena Settima.

Virgino, Cherardo, & Fabritio giouinetto.

- Virg. Adio buona fanciulla, parti che queſto ſia habito cōueniente à una tua pari: queſto è l'honor che tu fai alla caſa tua. Queſto è il contento che tu dai à queſto pouero uecchio. Almen fuſſ'io morto, quando io t'ingenerai, che non ſei nata ſe non per diſhonorar mi; p ſotterrarmi uiuo, et Gherardo che ti par della tua ſpoſa, par

S E C O N D O

- ti ch'ella ci facci honore?
 Ghe. coteſto non dich'io ſpoſſa eh.
 Virg. Ribalda, ſclerata, come ti ſtarebbe bene che coſtui nō ti uoleſſe piu per moglie, & non trouaſſe piu partito: ma ei non guardaſſe alle tue pazzie, e ti uuo pigliare
 Ghe. Adagio.
 Virg. Entra coſti in caſa ſciagurata, che fu ben maia deto il latte che tua madre ti porſe, il di ch'io t'ingenerai.
 fab. O buon uecchio hauete uoi figliuoli, parenti, o amici in queſta terra: à quali appartengan hauer cura di uoi?
 Virg. Guarda che riſpoſta, perche dici coteſto?
 fab. Perche mi marauiglio, che hauendo uoi tanto biſogno di medico, ui laſcino uſcir di caſa, che in ognialtro luogo che uoi fuſſe, ui terrebben legato.
 Virg. Legata doue uo io tener te, che mi uien uoſſia di ſcannarti, portami un coltello.
 fab. Vecchio uoi non mi conoſcete bene, et ditemi uillania forſe penſando ch'io ſia foreſtiero, & io ſon coſi ben da Modena come uoi, & figliuol ſi di buon padre, & di ſi buona caſa come uoi.
 Ghe. Gliè bella in fine, ſe non c'è altro errore che quanto ſi uede: io la uo pigliare.
 Virg. Perche ti ſei partita da tuo padre; & dal luogo doue io t'haueuo mandata?
 fab. Me non raccomandaſte uoi mai, ch'io ſappia, ma il partir mi fu forza.
 Vir. forza eh. & chi ti ſferzo?
 fab. Gli Spagnuoli.
 Virg. Et adeſſo donde uieni?

A T T O

- Fab. Di campo.
 Vir. Di campo?
 Fab. Di campo si.
 Ghe. Non ne sia fatto nulla.
 Vir. O sfortunata à te.
 Fab. Questo sia sopra di voi.
 Vir. Gherardo di gratia mettiamola in casa tua, ch'ella non sia veduta così.
 Ghe. Non faro menala pure alla tua.
 Vir. Per mio amore fe vn poco aprir l'uscio.
 Ghe. Non dico.
 Vir. Ascolta vn poco, & voi hauiate cura che costei non vada altroue.
 Fab. Io ho conosciuti molti Modanesi pazzi, liquali nō cōtarei per nome, ma pazzi come questo vecchio, che non stesse o legato o rinchiuso, non viddi alcuno mai, guarda che bello humore è impazzato in questo (per quanto mi sono accorto) che i giouani gli paion donne, oh questa è molto piu bella pazzia, che quella che il Molza disse della donna Sanese, che gli pareua esser vna vettina, essendo piu propio delle donne hauer poco ceruello, che de vecchi, che per mille ragioni douea essere sauisimo, & non vorrei per cento scudi non poter contar questa pazzia alle veglie al tempo de i carnouali. Hor vengono in qua, vediamo quel che dicono.
 Ghe. Io ti diro il vero, da vn canto mi pare, dall'altro noz pure se gli puo domandare vn poco meglio.
 Vir. Vien qua. Fab. Che volete buon vecchio?
 Tu sei

T E R Z O

- Vir. Tu sei ben trista tu.
 Fab. Non mi dite villania; ch'io non comportaro.
 Vir. Sfacciata.
 Fab. O, o, o, o, o, o, o.
 Ghe. Lascial dire, non vedi che gliè scorruciato, fa à suo modo.
 Fab. Che vuol da me, che ho da far ne con voi, ne con lui?
 Vir. Ancor hai ardir di parlare, di chi sei figliuola tua?
 Fab. Di Virginio bellenzini.
 Vir. Volesse Dio che tu non fusse, che tu mi fai morir innāzi tempo.
 Fab. Innanzi tempo muore vn vecchio di sessant'anni, tātō viuesse ogniuno, morite à vostra posta che sete vissuto troppo.
 Vir. Tua colpa ribalda.
 Ghe. E lasciate queste parole, figliuola mia, et sorella mia, non si risponde così al padre.
 Fab. Lascia andare i colombi i s'appaiano, tutt'adue questi peccano d'un medesimo humore, è che bel caso, ha, ha, ha, ha, ha.
 Vir. Ancor ridi.
 Ghe. Questo è vn mal segno, à farsi beffe del padre.
 Fab. Che padre, che madre, io nō hebbi mai altro padre che Virginio, ne altra madre che Giouána, voi mi parete una bestia che vi credete forse ch'io non habbi alcun per me?
 Ghe. Virginio sai che dubito, che per maninconia non habbi questa pouera giouane dato volta il ceruello.
 Vir. Trist' à me ch'io men'accorsi fino al principio quando

A T T O

- vidi che con si poca patientia mi venne innanzi.
 Ghe. No, questo poteua proceder da altro.
 Vir. E da che?
 Ghe. Com'una donna ha perduto l'honore, tutto'l mondo è suo.
 Vir. Io dico che l'ha qualche pazzia nel capo.
 Ghe. Pur si ricorda del padre et della madre, et mètre par che non ti conosca.
 Vir. Faciamola entrare in casa tua, poi che gliè qui vicina, che alla mia non la potrei far condurre, senza farmi scorgere a tutta la terra. (dech.
 Fab. che se cōsegliano quei rimbãbiti fratelli de Melchise
 Vir. facciamo in prima con le buone, tãto che noi la conduciamo dentro, poi per forza la serraremo in camera con tu a figliuola.
 Ghe. Che si faccia.
 Vir. Horsu figliuola mia, io nõ uoglio star teco piu i colora ti per dono ogni cosa, pur che attendi a uiuer bene.
 Fab. Vi ringratio.
 Ghe. Così fanno le buone figliuole.
 Fab. Ecco l'altro, rosto fresco.
 Ghe. Horsu non u' è honore, esser vistiragionar fuore in questo habito, ètrateuene i casa, Pasquella ap' l'usio.
 Vir. Entra figliuola mia.
 Fab. Cotesto non faro io.
 Ghe. Perche?
 Fab. Perche non uoglio entrar per le case d'altri.
 Ghe. Costei fara una Penelope. beato à me.
 Vir. Non diss'io, che la mia figliuola era bella, et buona?

Q V A R T O

- Ghe. L'habito'l mostra.
 Vir. Ti uo dir solamente una parola.
 Fab. Ditela di fuore.
 Ghe. Et che non sta bene, questa casa è la tua, tu hai da esser la mia moglie.
 Fab. Che moglie, uecchio buggia, bugiardo.
 Ghe. Tuo padre mi t'ha per promessa.
 Fab. Che pensate ch'io sia forse qualche bagascia, che si faccia e.
 Vir. Horsu nõ la far corruciar, odi figltuola mia, io nõ uo far, se non quel tanto che tu uorrai.
 Fab. E uecchio, mi conoscete male.
 Vir. Ode una parola qui dentro.
 Fab. Dieci non tanto una, ho forse paura di voi.
 Vir. Gerardo, hora che uoi l'hauete qui dentro, ordiniamo di serralla in camera con tua figliuola fino à tanto che rimanda pei suoi panni.
 Ghe. Cio che tu vuoi Virginio, Pasquella porta la chiaue della camera da basso, et chiama Isabella che uèga giu

A T T O Q V A R T O

Scena prima.

Pedante, et Stragualcia.

- Ped. Egli ti starebbe molto bene, ch'egli, ti desse cinquanta bastonate, per insegnarti, qudo e ua fuore à fargli con pagnia, et non, t'imbricasse, et poi dormire come hai fatto, et lasciarlo andar solo.

A T T O

Str. Et uoi doueria far caricar di scope, di solfo, di pece di poluere, et darui fuoco, p insegnarui à non esser quel che uoi sete.

Ped. Imbriaco, imbriaco.

Str. Pedante pedante.

Ped. Lassa ch'io truoui il padrone.

Str. Lasciate ch'io truoui suo padre.

Ped. O à suo padre, che puoi dir di me?

Str. E uoi che potete dir di me

Ped. Che tu sei un gaglioffo, vn manigoldo, un'ifingardo un poltrone, un pazzo, uno imbriaco, posso dire.

Str. E io che uoi sete, un ladro, un giocatore, una mala lingua, uu barro, un mariuolo, un frappatore, un uantatore, vn capo grosso, uno sfacciato, uno ignorante, un traditore, un, sodomito, un tristo, posso dire.

Ped. Noi siamo conosciuti.

Str. Voi dite'l uero.

Ped. Basta non piu parole, non mi uo metter cō un par tuo che non m'è honore.

Str. Si per dio, tutta la nobilita della maremma è uoi sareste mai altro che figliol d'un mulattiere non son io nato meglio di uoi: pare honesto questo furfante poi che sa dir cuius masculini, di tener ogniun sotto i piei.

Ped. pouera, et nuda uai philosophia: in bocca di chi son uenute le pouere lettere, d'un asino.

Str. L'asino sarete uoi se non parlate altrimenti, che ui caricaro di legname.

Ped. Sai che ti ricordo furor sit lesa sepius sapietia. tu mi farai un tratto uscir d'l manico Stragualcia, lasciamista

Q V A R T O

re famegliazzo di stalla, poltrone, arcipoltrone.

Str. Do Pedante, arcipedante pedante pedantissimo, puossi dir peggio che pedate: trouasi la peggior genia ecci la maggior canaglia: trouasi esercito paggiore: forse che nō uāno gōfiati pche altri gli chiama messer tale è maestro quale, et che nō rispōdono cōripuatione à una sberiettata di costo un miglio, com'ādo messer cata messer stronzo maestro squaquara, messer merda.

Ped. Tractan fabrilia fabri, tu parli proprio da quel che sei.

Str. Parlo di quel che ui piace.

ped. Voimiti leuar dinanzi.

Str. Io nō ui ci fui mai dinanzi, bēche nō è restato da uoi.

ped. Al corpo di.

Str. Al corpo. ci guarda chi mi uol dir uillania, sa che nō fece mai tristitia, ch'io nō sappia, et che s'io uolesse il potrei fare ardere, et pur mi sta à rompere il culo.

ped. Ti menti per la gola ch'io non son huomo da cio.

Str. Sarebbe forse il primo.

ped. Ho deliberato Stragualcia, ò che tu non starai i casa, ò ch'io non ci starò io.

Str. E forse la prima uolta che l'hauete detto, uoi nō uene partiresti, se altri ve ne cacciasse cō le granate, dite mi, ũ poco chi trouareste uoi, che ui tenesse à tauola seco, nello studio seco, à dormire seco, se nō questo giovinetto, che è meglio del pane?

ped. Per dio si, mi mancarebbero i partiti, quando io gli uolesse, ho tal che mi prega.

Str. O la buona robba, passate, passate.

ped. Vogliā far poche pole, et farai bene, tornatene a l'ho

A T T O

staria, et habbi cura alle robbe del padrone, poi farè conto insieme.

Str. All'hostaria tornaro io uolentieri, et conto farò io à uo-
stra posta; ma pensate à hauere a pagar uoi, s'io nò fa-
cesse qualche uolta il uiso dell'arme à questo sciagura-
to, non potrei uiuer cò lui, eglie piu uil ch'un coniglio
com'io lo brauo, non fa parola, ma s'io me gli mettes-
se sotto, me squartarebbe si gross'ha la discretione,
buon p me che lo conosco.

Ped. Il Frulla m'ha detto che Fabritio sarà i uerso piazza
za et pero sarà buono ch'io pigli di qua.

Scena seconda.

Gherardo, Virginio, et Pedante.

Ghe. Della dote quel che, e detto, è detto, la dotarò come tu
uerrai, e tu aggiugni mille fiorini, quado tuo figliuol
non si truoui.

Vir. cosi sia.

Ped. S'io non m'inganno, io ho ueduto questo gentilhuomo
altre uolte, ne mi ricordo doue.

Vir. Che mirate huomo da bene.

Ped. Certo quest'ò è il padrone

Ghe. Lascia mirar quel che gli piace, debb'essere poco pra-
tico i questa terra, che ne gli altri luochi nò si pò mè-
te a chi mira, come qui, ma si lascia mirar ogniuno.

Ped. S'io miro, io non miro sine causa: ditemi cognoscete uoi
in questa terra messer Virginio Bellinçini

Vir. Si cognosco, et non potreb'esser piu mio amico di quel

Q V A R T O

che gliè, ma che uolete uoi dalui, se pèsate d'allogiar
seco, ui dico che gli ha altre facende, et che nò ui po-
attendere, si che cercate pur altro hoste.

Ped. Voi sete per certo esso saluete patronorum optime.

Vir. Sareste mai messer Pietro de Pagliaricci maestro di
mio figliuolo?

Ped. Si sono.

Vir. O figliuol mio, trist' à me, che nuoue mi portate di lui,
oue il lasciate? oue morite? perche sete stato tãto auui-
sarmi, amazzaronlo quei traditori, quei iudei, quei ca-
ni, figliuol mio, era quãto bē io haueuo al mōdo, òcha-
ro maestro mio presto ditemelo uene prego.

Ped. Non piangete messer di gratia.

Vir. O Gherardo genero mio, ecco chi m'alleuo quel pouero
figliuolo mētre che uisse, ò maestro ò figliuol mio, doue
setu sotterato, sapetene nulla? che nò me l dite? che io
muoio di uoglia di saperlo, et di paura di non intēder
quello ch'io intendero.

Ped. O padron mio non piangete perche piangete?

Vir. Nò piãgero io ùcosi dolce figliuolo, e cosi sauiò? cosidot-
to cosi ben alleuato? che q̄i traditori me i amazzarono

Ped. Iddio ue ne guardi, uoi, et lui, uostro uostro figliuolo è
uiuo, e sano.

Ghe. Mal per me, se questo è, perdut' ho io mille fiorini

Vir. Viuo, et sano che se cosi fusse, saria hora con uoi.

Ghe. Virginio, conosci ben costui, che nò sia qualche barro,

Ped. Parcius ista uiris; tamen ol iycienda memento.

Vir. Ditemi qualche cosa maestro.

Ped. Vostro figliuolo nel sacco di Roma fu prigione d'un

A T T O

Capitano Orteca.

- Ghe. State à udire, che hora comincia la fauola.
- Ped. Et perche gliera à cōpagnia con due altri pensando d'ingannarsi, secretamente ti mādò a Siena, di li a pochi giorni uennegli, dubitādo che quelli gentil'huomini Sanesi, che sono molto amici d'el dritto, et d'el ragione uole et molto affettionati à questa natione, et sopra tutto huomini da bene, nō glielo tollesseno et liberasseno lo cauo di Siena, et mādò à ũ castel del Signor di Pombino, et per usq̃ millies, ci fece scriuere p̃ mille ducati di taglia che gli hauea posto
- Vir. Figliuol mio stratiauanlo almanco?
- Ped. Non certo, ma il trattauan da gentilhuomo.
- Ghe. Io sto con la morte alla bocca.
- Ped. Non hauemmo mai risposta di lettere, che noi mādassemo.
- Ghe. Tu intendi, che si che ti cauara di man qualche scudo
- Vir. Segue
- Ped. Hor essendoci condotti col campo spagnuolo in Corregia fu questo Capitano amazzato, et la corte p̃se la sua robba, et noi ha liberati.
- Vir. Et dou'è il mio figliuolo,
- Ped. Piu presso che non credete.
- Vir. E forse in Modena,
- Ped. Se mi promettete il beueraggio, quia omnis labor optat premium, io ue'l diro.
- Ghe. Hor questa è la cosa truffatore.
- Ped. Voi hauete il torto truffatore io, absit.
- Vir. Prometto cio che uoi uolete, doue è ?

Q V A R T O

- Ped. Nell'hostaria del Matto.
- Ghe. La cosa è fatta, i mille fiorini sō giocati, ma che misfa à me, pur chi habbi lei, mi basta, io sō ricco d'auāzo.
- Virg. Andiamo maestro, ch'io non credo ueder quell' hora, ch'io' luegghi, ch'io l'abbracci, ch'io' l baci, & lo pigli in collo.
- Ped. Padrone, o quanto mutatur ab illo, e non è piu faciulo da pigliar i collo, uoi non lo cognoscereste gliè fatto grāde, & so certo che nō ricognoscera uoi, cosi sete mutato, preterea hauete questa barba che prima nō la portauate, et s'io non ui sentiuo parlare, non ui harei mai cognosciuto, che è di Lelia,
- Vir. Bene glie fatta grande & grossa. (glio.
- Ghe. Cōe grossa, se glie cotesto tiētela, ch'io p̃ me nō la uo
- Virg. O, o, io dico che glie fatta gia ũa donna, o maestro io non u'hō ancor baciato.
- Ped. Padrone, io non dico per auantarmi, ma lo ho fatto p̃ il uostro figliuolo, so ben'io: et n'ho hauuta cagione, ch'io non lo richiesi mai di cosa che subito egli nō s'inchinasse à farla.
- Virg. Come ha imparato,
- ped. Non ha perduto il tempo à fatto, ut licuit per u arios casus, per tot discrimina rerum.
- Virg. Chiamatelo un poco fuore, et nō gli dite niēte, uo ueder se mi conosce.
- Ped. Egli era uscito dell'hostaria poco fa, ueggiamo se gli è tornato. Scena terza.
- Pedante, Stragualcia, Virginio, & Gherardo.
- Ped. Stragualcia, o Stragualcia e tornato Fabricio:

A T T O

- Str. Non anco.
 Ped. Vien qua, famotto al padrō uecchio q̄ si' è M. Viginio
 Str. Euui passata la collora?
 Ped. Non sai ch'io non tengo mai collora con te?
 Str. Fate bene.
 Ped. Hor da qua la mano al padre di Fabricio.
 Str. Pergetemela uoi.
 Ped. Non dico à me, dico à questo gentil'huomo.
 Str. E questo il padre del nostro padrone; Ped. Si è.
 Str. O padron magnifico à tempo ueniste: per pagar l'ho
 ste ben giunto.
 Ped. Cos'ui è stato un buon seruitore à uostro figliuolo.
 Str. Volete forse dir ch'io non gli son piu; Ped. No.
 Vir. Che tu sia benedetto figliuol mio p̄sa ch'io ho da risto
 rar tutti quelli che gli han fatto buona compagnia.
 Str. Voi mi potete ristorar con poca cosa.
 Virg. Dimanda.
 Str. Accòciatemi per garzon con questo hoste, che è il me
 gl'or compagno del mōdo, è l' meglio fornito, è l' piu sa
 uio. et quel che meglio intende il bisogno del forestie
 ro, che hoste che mai io uedesse, io p̄ me nō credo che
 sia altro paradiso al mondo.
 Ghe. Gli ha nome di tener molto bene.
 Vir. Hai tu fatto collatione. Str. Vn poco.
 Virg. Che hai mangiato?
 Str. Vn par di starne, sei tordi, un capone, un poca di uitel
 la, & beuuto due boccali solamente.
 Virg. Fruila dagli cio che uouole, & lascia pagare à me.
 Ped. Hor che uoi?

Q V A R T O

- Str. Vi bacios las manos, à questo modo son fatti i padroni
 maestro messer Piero, uoi sete troppo misero, e uolete
 ogni cosa per uoi sapete da quanti u'è stato detto. Fru
 la porta un poco da bere a questi gentil huomini.
 Ped. Non bisognano.
 Str. So che uoi berete & pagaro, io che credete et e sia, due
 animelle, una fetta di falsiccione, volete, maestro be
 uete voi ancora.
 Ped. Per far teco la pace son contento.
 Str. O gl'è buono padrone, voi hauate da voler bene al
 mastro che uuol meglio al uostro figliuolo che à gliochi
 Vir. Dio gli facci di bene. (suoi
 Str. Tocca prima à uoi, et poi à Dio, beuete gēt il huomo.
 Ghe. Non accade.
 Str. Per gētilezza entrate drēto tātō che Fabricio torni
 et poi che la cena è i ordine cenaremo qui questa sera
 Ped. Questo non è forse male.
 Ghe. Io ui lasciarò che ho un poca di facenda à casa.
 Vir. Habb cura che colei non si parta.
 Ghe. Non ci uo per altro.
 Virg. Glie tua, fanne à tuo modo, per me te ne do licentia.
 Ghe. In fine non si possono hauer tutti i contenti, patiētia.
 ma si ueggo bene q̄ sta è Lelia che sara uscita fuora
 q̄lla da poco de la fantesca l'hara lasciata fuggire
 Scena Quarta.
 Lelia da ragazzo, l'ementia balia, & Gherardo.
 Lel. Parti Clementia, che la fortuna si tolga giuoco del
 fatto mio.

A T T O

Clem. Datene pace, et lascia far à me, che trouarò qualche modo da contentarti, va cauati questi panni, che tu non sia veduta così.

Ghe. Io la vo pur salutare, et intendere com'egliè fuggita, Dio ti contenti, et te Lelia sposa mia dolce, chi t'ha aperto l'uscio, la fantesca che à me piace bē che tu sia venuta à casa della tua talia, ma l'esser veduta in questo habito è poco honore, et à te, et à me.

Lel. O sfortunata, costui m'ha conosciuta, con chi parlate voi? che Lelia? io non son Lelia.

Ghe. O poco fa che noi t'inserramo cō Isabella mia figliola, tuo padre, et io, nō cōfessasti tu d'esser Lelia: et poi credi ch'io non ti conosci, moglie mia, va cauati questi panni.

Lel. Tanto v'aiti Dio, io harei voglia di marito.

Clem. Vanne in casa Cherardo mio, tutte le donne fan delle citolezze, chi in vn modo, et chi in vn'altro, et sappi che poche, et forse niuna ven'è che non scapuzzi qualche volta, pure son cose da tenerle segrete.

Ghe. Per me non sene sapra mai nulla, ma come è fuggita di casa mia, che l'haueuo serrata con Isabella?

Clem. Chi è costei? Ghe. Costei.

Clem. Tu t'inganni che non se mai hoggi partita da me, e per giambo s'era teste messi questi panni, come fan le fanciulle, et diceuami ch'io mirasse se staua bene

Ghe. Tu mi vuoi far traueder: dico che noi la inserramo

Clem. Donde venite adesso? (in casa con Isabella.)

Ghe. Dall'hostaria del Matto, che v'andai cō Virginio.

Clem. Beate? Ghe. Vn trattarello.

Clem. Hor andate à dormire che voi n'hauete bisogno.

Q V A R T O

Ghe. Fammi veder vn poco Lelia, prima ch'io mi parti, ch'io gli vo dare vna buona nuoua. Cle. Che nuoua.

Ghe. Gliè tornato suo fratello sano, et saluo, et che'l padre l'aspetta all'hostaria. Cle. Chi Fabricio è?

Ghe. Fabricio. Cle. S'iol credesse ti darei vn bacio

Ghe. Si che la gioia è bella, famel piu presto dar à Lelia.

Clem. Io vo correre à dirglielo.

Ghe. Et io à darne vn follo, à quella sciagurata, che l'ha lasciata partire.

Scena Quinta. Pasquella fante sola.

Pasq. V trista à me, io ho hauuta si fatta la paura, ch'io son uscita fuor di casa, et so che s'io nō vi dicessi di che donne mie, voi nol sapreste, à voi lo vo dire, et nō à questi hominacci che se ne farebbē le belle risa. que due vecchi pecoroni diceuan pur che quel giouinetto era donna, et rinferronelo in camera con Isabella mia padrona, et à me diede la chiave, io volsi entrar dētro et veder quel che faceuano, et trouai che s'abbracciavano, et si baciavano insieme: io hebbi voglia di chiarirmi se era, ò maschio, ò femina. Hauendolo la padrona disteso in sul letto, et chiamandomi ch'io l'aiutassi, mētre ch'ella gli teneua le mani, egli si lasciava vincere, lo sciolsi dinanzi, e à vn tratto mi sentii percuotere nō so che cosa in su le mani, ne cognobbi se gliera vn pestaglio ò vna garotta o pur quell'altra cosa, ma si: quel che si vuole, e non è cosa che habbia sentita la grandine. Come io la viddi così fatta fugge sorelle, et serra l'uscio, et so che p me nō ve tornarei sola, et se qualcuna di voi non me'l cre-

ATTO V

de, & voglia chiarir sene, io gli p̄staro la chiaue.
 Ma ecco Giglio io uo uedere s'io posso far tanto, ch'io gli caui di man quella corona, occellarlo perche si tengon tanto accorti questi Spagnuoli, che non si credon che altri si truoui al m.òdo che loro, che tanto ne sappi.

Scene Sesta.

Giglio Spagnuolo, & Pasquella fante.

Gig. Aglia sta Pasquella, ya p̄eso que le paresca que mucho tardasse, per artagana que tiene de ser cò migo ya sapela malditta quanto ualè los Spagnuolos è las casas dellas mugeres, o come se holgan de nos otros estas puttass Italianas.

Pasq. Io ho gia pensato in che modo ho, à fare, à farlo star forte lascia fare à me.

Gig. Esta mala auenturada lauandera si se piēsa ch'io gli desse el rosario, Reniego dell'iperador se io nò quierro quella hurti tãto à suo amo, que me compri calzas y guppò, y camisas, à dos i dos, holgarò me y cò ella à mio plazer, y ps pues tomare à mio rosario si d̄zir nada, que ya me pienso que ya non s' accorda d'ello.

Pasq. Se mi lascia un uolta in man quella corona, se la uede mai piu, cauami gliocchi, & se mi dirà niente gli farò fare un si fatto spauracchio dal mio Spela, che mai non n'ebbe un si fatto.

Gig. O que ben ditta sia quella bien auenturada madre, que fezio, Y criò tan hermosa, tan bien criada, uitan uerdadera, ya penso que me sperauate.

Pasq. Mira che dolci paroline che gli hanno: t'ho aspetato in su questo uscio piu duna mezza hora, per ueder se

Q V A R T O.

tu ci passqui, chel mio padrone non era in casa, et ha remmo hauuto tempo di stare insieme un pezzo.

Gig. Rēcrescime p̄dios, che ho tenuto q̄fazer, mas è triamo

Pasq. Ho paura chel padrò non torni, che ha un pezzo che àdo fuora, Ma tu ti debbi esser scordata la corò a eb

Gig. Non madonna que à questa.

Pasq. Mostra, o tu uoleui fare acconciare il fiocco, perch non l'hai fatto?

Gig. Io le farò acconciar otra uolta, y per dezir la uerda de io non me ne so accordado.

Pasq. O è segno che tu faceui un gran conto di me femiz naccio che tu sei, mi uien uoglia.

Gig. Non ui curruzate madòna con uostro figliuolo, que, ben sapite que non tengo otra amiga que uos.

Pasq. Son stata molto à coglierti in bugia, poco fa tu dicesti che n'haueui due dellè gentil donne per amiche.

Gig. Io las ho lasciata per à uoi, que non uoglio io otra que uoi, non m'intendite?

Pasq. Hor bene sta, mostrami un poco se questa corona è rosario, la mi par molto lunga.

Gig. Non so io quanto siano.

Pasq. E seguio che la dici spesso, non debbi tu forse saper il pater nostro, eh dagli un po qua ch'io gli conti.

Gig. Tommala, mas uamo dentro en casa.

Pasq. Sai guarda che tu non sia ueduto entrare.

Gig. A qui non sta ninguno.

Pasq. Entriamo, u' trista à me le mie galline son t tti qui, fermati Giglio un poco costi, che se fuggessero non le giugnerei hoggi.

A T T O

- Gig. Facite presto
- Pasq. Chino, chino, beline, belline, beline, iscio, iscio, che ue rompiate il collo, che si che se ne fuggira qualcuna, para para ben Giglio.
- Gig. Dóde stá istos pollos, aqui nõ ueo in gallos ni galinas
- Pasq. Non gli uedi? eccoli qui, leuati lasciami un poco serrare l'uscio, tanto ch'io ce gli rimetta.
- Gig. O uoi inferrate col ferro, o este por que.
- Pasq. Perch'io non uorrei che questi polli l'apriesseno.
- Gig. Fazite presto, che algun non uienga, y desturbe nostra fazienda.
- Pasq. Venga pur chi uouole, che qua dentro non è p'itrare
- Gig. Oq maldi ta seas, uieia putta, dizetemi porq nõ apte.
- Pasq. Giglio sai bẽ mio, io uo prima dir tutta questa corõa tu poi adartene pista sera, e nõ mi ricordauo ch'io ho áco à dir una oratione, che nõ la soglio mai lasciare.
- Gig. que trepparie so i este, que corona, que oratiõ es esta
- Pasq. Che oratiõe uoi ch'io te l'insegni, sai è buona à dire Fantasma, Fãtasima che di, et notte uai, se àcodarita ci uenisti, à coda ritta ten' andrai: Tristi con tristi, in mal'hora ci uenisti, et me coglier ci credisti en'ganato ci remanesti. Amen.
- Gig. Io nõ intendo à esta uestra oratiõe: se nõ uolite aprire renditemi mio rosario, que io me irò con dios uoto allos sãtos martilogios, que esta uieia alcabueta disdicada ueilacca, ingangnommi, Madonna Pasquella aprite presto per uostra uida.
- Pasq. Che fa lo mio amor ch'egli non uiene, l'amor d'un'altra donna me lo tiene meschina à me.

Et que

Q V A R T O

- Gig. Et que non faze donna Pasquella que à qui sta sperando, que gli apriate.
- Pasq. Non ti posso seruir signor mio care, hoi me.
- Gig. Aze musiga e sta male auuenturada, ya non se accuerda que à quisto, dares colpo in esta puerta, voto a dios, tic, tac, tic, toc.
- Pasq. Chi è la.
- Gig. Vostro figliuolo.
- Pasq. Che volete, il padron non è in casa, bisogna che si gli dica niente?
- Gig. Vna parabra.
- Pasq. Asspetate che non puo stare à venire.
- Gig. Aprite que aspettaro dr'eto par zoiose, do renniego de todo el mondo se nõ bruso toda esta posada, se non mi rende mio rosario, tic, tic, toc.
- Pasq. Ola ch'è da esser, voi hauete vna poca discretione, perdonatemi chi voi sete, o par che voi voliate spezar questa porta.
- Gig. Voto à Dios, y a santa Letania che anco la brusciarò se non mi rencide il mio rosario.
- Pasq. Cercate uene pure altrui, che in tul'horto non cene habbiam de rosai.
- Gig. Non dico se non mis pater nostros.
- Pasq. Che n'ho io affare se voi non dite se nõ i vostri pater nostros, vorreste forse ch'io diuentasse vna marrana come voi, e imparasse a dirgli ancor'io?
- Gig. O reniego dela putta, velacca, a ù me dezeis marrano
- Pasq. Sai se tu non ti leui d'inrorno à l'uscio, ti bagnarò.
- Gig. Testate l'agua, el fuoco porrò io a esta puerta, maldie

H

A T T O

ta se à todo me ha mollado, esta puta, vellacca, uiegia alchahueta, male auenturada, oh reniego de todos los frailes.

Pasq. Bagnau, non me ne auiddi, ma ecco il padrone se uole te niente, domandatelo à lui, e non mi rompete piu il capo.

Fig. Se à qui truoua esto vieio mil paleso nõ mi nancan me iores de fuir.

Scena Settima.

Gherardo, e Pasquella.

Ghe. Che faceui tu intorno à l'uscio di quel Spagnuolo? che hai tu da far con lui?

Pasq. domandaua non so che rofaio, io per me non l'ho mai inteso

Ghe. O tu hai fatto ben quel ch'io ti dissi, ho cosi voglia di romperti l'ossa.

Pasq. Perche?

Ghe. Perche hai lasciato partir Lelia? non ti dissi io che tu non gli aprisse.

Pasq. Quando parti, non è ella in camera?

Ghe. E il malan che Dio ti dia.

Pasq. So che la v'è io.

Ghe. So che la non v'è, che l'ho lasciata in casa di Clementia sua balia.

Pasq. Non l'ho teste lasciata in camara in ginochioni, che infilzauano i pater nostri?

Ghe. Forse è tornata prima di me.

Pasq. Dico che non se partita ch'io sappi, la camera è pur stata serrata.

Q V A R T O

Ghe. Dou'è la chiauè?

Pasq. Eccola.

Ghe. Dammela, che se non v'è ti vo romper l'ossa.

Pasq. E s'ella è dareteme vna camiscia?

Ghe. Son contento.

Pasq. Lasciate aprire à me.

Ghe. No, voglio aprir'io, tu trouaresti qualche scusa.

Pasq. O io ho la gran paura, che non gli truoui à ferri, pure ha vn pezzo ch'io gli lasciai.

Scena Ottaua.

Flamminio, Pasquella, e Gherardo.

Fla. Pasquella quant'è che l'mio Fabio non fu da voi?

Pasq. Perche?

Fla. Perche gliè vn traditore, e io lo gastigaro, e poi che Isabella ha lasciato me p lui, se l'hara come merita, o che bella lode d'una gentildonna par sua, innamorarsi d'un ragazzo.

Pasq. V nõ dite cotesto, che le carezze ch'ella gli fa, gli le fa per amor uostro.

Fla. Digli che ancora vn di se ne pentirà, à lui com'io lo truouo, io porto questo coltello in mano à posta, gli vo tagliar le labra, l'orecchie, e cauar gli uno occhio, et metter ogni cosa in un piatto, e poi mandar glielo à donare, vo che la si sfami di baciario.

Pasq. E si mentre che l cane abbaia il lupo si pascie.

Fla. Tu il vedrai.

Ghe. Ohime à questo modo son giuntato io, à questo modo, eh misero à me, quel traditor di Virginio, traditor scaccio m'ha pure scorto per vn mótone, o Dio che farò io?

A T T O

- Pasq.** Che hauete padrone?
Ghe. Che ho ah, chi è colui ch'è con mia figliuola?
Pasq. O no'l sapete voi non è la citola di Virginio?
Ghe. Citola eh, citola che fara fare à mia figliuola d' citoli,
dolente à me.
Pasq. E non dite coteste parolazze, che cose, non è Lelia?
Ghe. Dico che gliè vn maschio.
Pasq. E non è vero, che ne sarete voi?
Ghe. L'ho veduto con questi occhi.
Pasq. Come.
Ghe. Adosso alla mia figliuola, trist' à me.
Pasq. E che doueuano scherzare.
Ghe. E ben che scherzauano.
Pasq. Hauete veduto che sia maschio?
Ghe. Si dico, che aprendo l'uscio à vn tratto, egli s'era spogliato in giubbone, & non hebbe tempo à coprirsi.
Pasq. Vedeste voi ogni cosa, e mirate che gliè femina.
Ghe. Io dico che gliè maschio, e bastarebe à far due maschi.
Pasq. Che dice Isabella?
Ghe. Che vuotu ch'ella dica? suergognato à me.
Pasq. Che non lasciate andar hor quel giouine, che ne uolete fare?
Ghe. Che ne vo fare, accusarlo al gouernator, & farlo galigare.
Pasq. O forse fuggira.
Ghe. E io l'ho rinferrato drento, ma ecco Virginio, apponeto non voleuo altro.

Scena nona.

Pedante, Virginio, & Gherardo.

Q V A R T O

- Ped.** Io mi marauiglio per certo che gia non sia tornato à l'hostaria, & non so che me dire.
Vir. Hauena arme?
Ped. Credo de si.
Vir. Costui sarà stato preso, che habbiamo vn Podesta, che scorticarebbe licimici.
Ped. Io non credo però che à forestieri si faccia queste scortefie.
Ghe. Adio Virginio, questo è atto da huomo da bene, questa è cosa conuenevole à vno amico, questo è il parentado che voleui far cò esso mi, chi t'hai pēsato di gabbare? credi ch'io sia per comportarla? mi vien voglia.
Vir. Di che cosa ti lamēte di me Gherardo, che t'ho io fatto: io non cercai mai di far parentado teco, tu me n'hai rotto il capo vno anno, hora se non ti piace, non vada auanti.
Ghe. Anco hai ardimento di rispondere, come s'io fusse vn beccone, traditoraccio, giucatore, barro, mariuolo. Ma il gouernatore sopra ogni cosa.
Vir. Gherardo coteste parole nō pertēgono à v' par tuo, & massimamente co me.
Ghe. Anco non vuol ch'io mi lamenti, questo tristo sei diuenato superbo perche hai ritrouato tuo figliuolo eh?
Virg. Tristo se tu.
Ghe. O Dio perche non s' n giouine com'io era, ch'io ne farei pezzi del fatto tuo.
Vir. Puossi intender quel che tu vuoi dire, o nō?
Ghe. Sfacciato.
Vir. Io ho troppo patientia.

A T T O

ghe. Ladro.
 Virg. Falsario.
 ghe. Menti per la gola, aspetta.
 Virg. Aspetto.
 Ped. Ah gentil'huomo, che pazzia è questa
 ghe. Non mi tenete.
 Ped. Et voi messer metteue la veste.
 Vir. Con chi si pensa hauere à fare, Rendemi la mia figliuola.
 ghe. Scannaro te, & lei.
 Ped. Che cosa ha da far questo gentil'huomo con esso voi?
 Virg. Nò so io, se nò che poco fa gli messi Lelia mia figliuola in casa che la voleua per moglie, hora voi vedete, & temo non gli faccia dispiacere.
 Ped. Ah ah gentilhuomo non si vole cò l'arme, cò l'arme
 ghe. Lasciatemi.
 Ped. Che differentia è la vostra?
 ghe. Questo traditor m'ha disfatto.
 Ped. Come.
 ghe. S'io non lo taglio apezzi, s'io non lo squarto con questa ronca.
 Ped. Ditemi di gratia come la cosa sta.
 ghe. Entriamo i casa, poi che il traditore s'è fuggito, ch'io vi contarò ogni cosa, non sete voi il maestro di suo figliuolo, che veniste à l'hostaria con noi?
 Ped. Si sono.
 ghe. Entrate.
 Ped. Sopra la fede vostra e
 ghe. O siè.

ATTO QUINTO

Scena prima.

Virginio, Stragualcia, Scatizza, gherardo,
 & Pedante.

Virg. Venite con me quanti uoi sete, Stragualcia uien tu an
 Str. Con l'arme o senzaio non ho arme. (cora.
 Virg. Tolle costì in casa dell'hoste qualche arme.
 Sca. Padron con targone bisognarebbe una lancia.
 Virg. Non mi curo piu di lancia, mi basta questo.
 Sca. Questa rotella sarebbe piu galante per uoi, essendo in giubbone.
 Virg. No questa copre meglio: oh par che questo montone m'habbia trouato à furare, ho paura che'l non habbia amazzata quella pouera figliuola.
 Str. Questa è buona arme padrone, io lo uoglio infilzare con questo spedone come un beccafico.
 Sca. Oh che uoi tu far dell'arrosto?
 Str. son pratico in campo, & so che la prima cosa bisogna far prouision di uettouaglia.
 Sca. O cotesto fiasco perche?
 Str. p'rifrescare i soldati, se alla prima battaglia fusser ributtati indrieto.
 Sca. Questo mi piace che ei auerra.
 Str. Volete che insieme insieme infilzi il uecchio, & la figliuola, i famigli, la casa, & tutti come fegatelli: al uecchio cacciaro lo spedone in culo, et faroglielo uscir per gliocchi gli altri tutti à trauerso come tordi.
 Virg. La casa è aperta, costoro harà fatto qualche imboscata
 Str. imboscata, mal ua, io ho piu paura del legname che de

A T T O

le spade, ma ecco il maestro che esce fuora.

Ped. Lasciate fare à me, ch'io vido la cosa p' accòcia mes-
ser gherardo.

Str. Guardateui padrone, che questo maestro si potrebbe
esser ribellato, et accordato co i nimici, che pochi si tro-
uan de suoi pari che tenghino il fermo, volete ch'io co-
minci, à infilzarlo, & ch'io dica e vno:

Ped. Messer Virginio padrone, perche quest'arme s'

Str. Ha, ha, non tel dissi io:

Vir. Che è dlla mia figliuola, dimelo ch'io la vo menare à
casa mia, & voi hauete trouato Fabricio:

Ped. Sì hò.

Virg. Dou'è?

Ped. Qui dentro che ha tolto vna bellissima moglie, se ne se

Virg. Moglie eh, e chi? (te contento.

Str. Molto presto, ricco, ricco.

Ped. Questa bella, & gentil figliuola di gherardo.

Virg. Oh gherardo testè mi vuoleui amazzare.

Ped. Rem omnem à principio audies. Entriamo in casa che
saprete il tutto. Messer Gherardo venite fuora.

ghe. O Virginio il piu strano caso che fusse mai al mondo,
entra.

Str. Infilzolo, ma glie carne da tinello

ghe. Fa metter giu queste arme, che gliè cosa da ridere.

Virg. Follo sicuramentet

Ped. Sicuramente sopra di me.

Virg. Hor su àdate à casa voi altri, & ponete giu l'armi, &
portatemi la mia veste.

Ped. Fabricio viene à conoscer tuo padre.

Q V I N T O

Vir. Oh questa non è Lelias

Ped. No, questo è Fabricio.

Virg. O figliuoi mio.

Fab. O padre tanto da me desiderato.

Virg. Figliuol mio quanto t'ho pianto.

ghe. In casa in casa che tu sappia il tutto, & piu ti dico che
tua figliuola è in casa di Clementia sua balia.

Virg. O Dio quante gratie ti rendo.

Scena seconda.

Criuello, Flamminio, & Clementia balia:

Cri. Io l'ho veduto in casa di Clementia balia cò questi oc-
chi, & vdito con questi orecchi.

Fla. Guarda che fusse Fabio.

Cri. Credete ch'io no'l cognoscesses

Fla. Andiam la, s'io'l trouo.

Cri. Voi gustarete ogni cosa, habbiate patiètia fino ch'egli
esca fuore.

Fla. Enol farebbe l. Dio, ch'io hauessi piu patientia.

Cri. Voi guastarete la torta.

Fla. Io mi guasti, tic, toc, toc.

Clem. Chi è?

Fla. Vn tuo amico, viene vn poco giu.

Clem. Oh che volete messer Flamminio?

Fla. Apre che tel dirò.

Clem. aspettate ch'io scendo.

Fla. Com'ell'ha aperto l'uscio, entra dentro, & mi fa se-
nè, & chiamami.

Cri. Lasciate fare à me.

Clem. Che dite signor Flamminio?

A T T O

- Fla. Che fai in casa del mio ragazzo?
- Clem. Che ragazzo e tu doue entri profuntuoso, vuoi intrare in casa mia per forza?
- Fla. Clementia, al corpo alla sagrata, intemerata, pura, se tu non me'l rendi.
- Clem. Che volete ch'io vi rendi?
- Fla. Il mio ragazzo, s'è fuggito in casa tua.
- Clem. In casa mia nō vi è seruidor n' ssuno vostro ma si bene vna serua.
- Fla. Clementia e non è tempo da muine, tu mi sei stata sempre amica, e io à te tu m'hai fatti de piaceri et, e io à te. hor questa è cosa che troppo importa.
- Clem. Qualche furia d'amor sarà questa, hor su Flamminio lasciateui vn poco passar la collera.
- Fla. Io dico rendemi Fabio.
- Clem. Vel renderò.
- Fla. Basta, fallo venir giu.
- Clem. O non tanta furia, per mia fe, che s' fussi giouane, et ch'io ui piacessi, nō m'ipaccierei mai con voi et che è di Isabella?
- Fla. Io uorrei che la fusse squartata.
- Clem. Eh voi non dite da vero.
- Fla. S'io non dico da uero, ti so dir che la m'ha chiarito.
- Clem. E si à uoi giouinacci sta bene ogni male, che sete piu ingrati del mondo.
- Fla. Questo nō dir per me, ch'ogni altro vitio mi si potrebbe forse prouare: ma questo dell'essere ingrato no, che piu mi spiace che ad huom che viua.
- Clem. Io non lo dico per uoi, ma è stata in questa terra un

Q V I N T O

- giouane che accorgendosi d'esser mirata da un Cavaliere par uostro Modanese, s'inuaghi, tanto di lui, che la non uedeua piu qua ne piu la, che quāto era lungo.
- Fla. Beato lui, felice lui, questo non potro gia dir io.
- Clem. Accade che'l padre mandò questa pouera giouane in hamorata, fuor di Modena, e pianse nel partir tanto che fu marauiglia, temendo ch'egli non si scordasse di lei, il qual subito ne riprese un'altra, come se la prima mai non hauesse ueduta.
- Fla. Io dico che costui non puo esser Cavaliere, anzi è un traditore.
- Clem. Ascolta c'è peggio, tornādo iui à pochi mesi la giouane, e trouando che'l suo amante amaua altri, e da quella tale egli era poco amato, p fargli seruitio à bā dono la casa suo padre, e pose in pericolo l'honore, et uestita da famiglio s'actoncio cō quel suo amante per
- Fla. E accaduto in Modena questo caso? (seruitore.)
- Clem. E uoi cognoscete l'uno, e l'altro.
- Fla. Io vorrei piu presto esser questo auenturato amante, che esser signor di Milano.
- Clem. E che piu, questo suo amante non la cognoscendo, l'adoperò per mezzana tra quella sua innamorata, e lui, et questa poueretta per fargli piacere s'arrecà à fare ogni cosa.
- Fla. O uirtuosa donna, o fermo amore, cosa ueramente da porre in esempio à seculi che uerranno, perche non e auuenuto à me un tal caso.
- Clem. E in ogni modo uoi non lasciereste Isabella.
- Fla. Io lascierei, quasi che nō v'ho detto Christo per una te

A T T O

le et pregoti Clementia, che tu mi facci cognoscer chi è costei.

Clem. Son contenta, ma io uoglio che uoi mi diciate prima sopra la fede uestra, & da gentilhuomo, se tal caso fusse auuenuto à uoi, quello che uoi fareste à quella pouera giouane, & se uoi la cacciareste, quando uoi sapeste quello che l'ha u'ha fatto, se l'uccidereste, o se la giudicareste degna di qualche premio.

Fla. Io ti giuro per la uirtu di quel sole che tu uedi in cielo, & ch'io non possa mai comparire doue sien gentilhuomini, & Cavalieri, par miei, s'io non togliessi prima per moglie questa tale, ancor che fusse brutta, ancor che la fusse pouera, ancor che la non fusse nobile, che la figliuola del Duca di Ferrara.

Clem. Questa è vna gran cosa, & cosi mi giurarete.

Fla. Così ti giuro, & cosi farei.

Clem. Tu sia testimonio.

Cri. Io ho inteso, & so ch'egli il farebbe.

Clem. Hora ti vo far conoscer chi è questa donna, & chi è quel Caualliere, Fabio o Fabio vien giu al signor tuo, che ti domanda.

Fla. Che ti par Criuello, parti ch'io amazzi questo traditore, o no, egli è pure vn buon seruitore.

Cri. Oh io mi marauigliauo ben'io, sarà pur vero quel ch'io mi pensauo. Hor su perdona egli, che volete fare in ogni modo questa chiappola d'Isabella non vi uolse mai bene.

Fla. Tu dici il uero.

Scena terza.

Q V I N T O

Pasquella, Clementia, Flamminio, Lelia da femina, & Criuello.

Pasq. Lasciate far a me, che gli dirò quanto me hauete detto che ho inteso.

Clem. Questo è messer Flamminio il vostro Fabio, miratel bene cognoscelo: voi ui marauigliate, & questa medesima è quella sì fedele, & sì costate innamorata giouane di chi v'ho detto. guardatela bene se la ricognoscete o no: Voi sete ammutito Flamminio, oh che vuol dire voi sete quel che si poco apprezzate l'amor della donna sua, & questo è la verità: Non pensate d'essere ingannato, cognoscete se io vi dico il uero. Hora attenetemi la promessa, ò ch'io ui chiamarò in stecato per mancatore.

Fla. Io non credo che fusse mai al mondo il piu bello inganno di questo; E possibile ch'io sia stato sì cieco, ch'io non l'habbi mai cognosciuta?

Criu. Chi è stato piu cieco di me, ch'ho voluto mille volte chiarirmene, che maladetto sia, ch'io sò stato il bel dapoco.

Pasq. Clementia dice Virginio che tu venga adesso adesso, à casa nostra, pche gli ha dato moglie à Fabricio suo figliuolo, ch'è tornato hoggi, & bisogna che tu vada à casa per metterla in ordine, che tu sai che non ui sono altre donne.

Clem. Come moglie, & chi gli ha data?

Pasq. Isabella figliuola di Gherardo mio padrone.

Fla. Chi Isabella di Gherardo Foiani tuo padrone, ò pure un'altra?

A T T O

Pasq. Vn'altra dico lei, Flamminio sapete bene che porco pe-
gro non mangia mai pera marze.

Fla. E certot

Pasq. Certissimo, io sò stata presète à ogni cosa, io gli ho ve-
duto dare l'anello, abbracciarsi, baciarsi insieme, &
farsi vna grà festa, et prima gli desse l'anello la pa-
drona gli haueua dato, so ben'io.

Fla. Quanto ha che questo fu?

Pasq. Adesso, adesso, adesso, poi mi mandorno correndo à dir-
lo à Clementia, & à chiamarla.

Cle. Digli Pasquella, ch'io starò poco, poco, à venire, va.

Lel. O Dio quanto bene insieme mi dai, io muoio d'alles-
grezza.

Pasq. Sta poco, che io ancora ho tãto da fare che guai à me,
voglio ire adesso à cõprare certi l'sci, ò io m'ero scor-
data di domandarti se Lelia è qui in casa tua, che Ghe-
rardo gli ha detto di si.

Cle. Ben sai che la v'è, vuol fcrse maritarla à quel vecchio
messer Fantasma di tuo padrone, che si douerebbe ver-
gognare.

Pasq. Tu non cognosci bene il mio padrone, che se tu sapesse
come gli è fiero, non diresti così eh.

Cle. Si, si, credetelo, tu'l debbi hauer prouato.

Pasq. Come tu hai fatto il tuo: hor su io uo.

Fla. A Gherardo la uol maritare?

Cle. Si, trista à me, uedi se questa pouera giouane è suëtus-
rata.

Fla. Tanto hauesse egli uita, quanto l'hauera mai: in fine
Clementia, io credo c'è questa sia certamente uolonta

Q V I N T O

di Dio, che habbia hauuto pietà di questa uirtuosa gio-
uane, & dell'anima mia, ch'ella non vada in perditio-
ne, & però madonna Lelia (quando voi ve ne contenz-
tiate) io non voglio altra moglie che voi, & prometto
ui à fe di caualiere che non hauendo voi non son mai
per pigliar altra.

Lel. Flamminio voi mi sete Signore, et ben sapete quel ch'io
ho fatto. per quel ch'io l'ho fatto, ch'io non ho hauuto
mai altro desiderio che questo.

Fla. Ben l'haute mostrato: & perdonatemi, se qualche dis-
spiacere v'ho io fatto, non cognoscendoui, perch'io ne
son pentitissimo, & accorgomi dell'error mio.

Lel. Nõ potreste voi signor Flaminio, hauer fatta mai cosa
che à me non fusse contento.

Fla. Clementia io non voglio aspettare altro tẽpo, che qual-
che disgratia non m'intorbidasse questa ventura, io la
vo sposare adesso, se gli è contenta.

Lel. Contentissima.

Cri. O ringratiato sia dio, & voi padrone signor Flammi-
nio sete contẽto, e auertite ch'io son notaio, e se nol cre-
dete, eccoui il priuilegio.

Fla. Tanto contento quanto di cosa ch'io facesse giamai.

Cri. Sposateui, & poi colcateui, à vostra posta, o io non v'è
ho detto che voi la bacciate io.

Cle. Hor sapete che mi par che ci sia da fare: che ve ne in-
triate in casa mai in tanto ch'io andarò à fare intenz-
dere il tutto à Virginio, & daro la mala notte à Ghe-
rardo.

Fla. Va di gratia, & contalo ancora à Isabella.

A T T O

ueze m'engannes.

Scena Quinta.

Citt.

Cittina figliuola di Clementia balia sola.

Io non so che tri spiggio sia drento à questa camara terrena, io sento la lettiera fare vn rimenio, vn tentenare, che pare che qualche spirito la dimeni, Vimene io ho paura io, oh io sento uno che par si lamenti, & dice piano ohime, non cosi forte, oh io sento uno che dice, vita mia, bē mio, speranza mia, moglie mia cara, oh nō posso intendere il resto, mi vien voglia di bussare, oh dice vno aspettami, si debbono uoler partire, odi l'altro che dice fa presto tu ancora, che si che rompon quel letto, v, v, v, come si rimena, afretta, afretta, i buona fica ch'io lo voglio ire a dire alla mamma.

Scena Sesta.

Isabella, Fabricio, & Clementia balia.

Isab. Io credeuo del certo che voi fusse vn seruitor d'un Cauallier di questa terra, che tanto vi s'assomiglia, che nō puo esser che non sia uostro fratello.

Fab. Altri sono stati hoggi ch' m'hanno colto in iscambio, tanto ch'io dubitauo quasi che l'hoste non m'hauesse scambiato.

Isab. Ecco Clementia la vostra balia, che vi debbe venire à far motto.

Clem. Non puo esser che non sia questo che par tutto Lelia, o Fabricio figliuol mio, che tu sia il ben tornato, che è di

Fab. Bene balia mia cara, che è di Lelia? (te?)

Q V I N T O

Clem. Bene bene, ma entriamo in casa, che ho da parlare à lungo con tutti uoi.

Scena Settima.

Virginio, & Clementia.

Virg. Io ho tanta allegrezza d'hauer trouato mio figliuolo, ch'io son contento d'ogni cosa.

Clem. Tutta è stata uolontà di Dio: è stato pur meglio cosi, che hauerla maritata à quel cannauana di Gherardo, ma lasciatemi intrar drento ch'io vegga come la cosa sta, ch'io lasciai gli sposi molto stretti, & son soli, venite, venite ogni cosa va bene.

Stragualcia à li spettatori

Stra. Spettatori, non aspettate che costoro eschin piu fuore, perche di lunga, faremmo la fauola, lunghissima, se uolette venire à cena con esso noi, v'aspetto al Matto, & portate denari, perche non v'è chi espedisca gratis, ma se non volete venire (che mi par di no) restatiui & godete, & voi Intronati fate segno dallelegrezza.

Finiscono gli Ingannati de gli Intronati.

CANZON NELLA MORTE
D'VNA CIVETTA.

Gentil Augello, che dal mondo errante
Partendo ne la tua piu verde etade,
Ha'l viuer mio d'ogni ben priuo e casso,
Da le sempre beate alme contrade
La doue simplicette l'alme sante
Drizzan, deposto il terren peso, il pasco
Ascolta quel ch' assai vicino al sasso
Che tien rinchiusa la tua bella spoglia
Del partir tuo la notte e'l di si lagna,
Et tanto il petto bagna
Di lagrime che'l cor colman di doglia
Ch'io persi ogni piacer al uiuer mio
Quel di ch'al ciel santo spiegoti il uolo
Da indi in qua ne grassa ne gentile
Non hebbi cena mai, ma magra se vile
Tal che souente al mio desco m'inscolo
Et son venuto senza te in oblio
A Pettirossi, à beccafichi ond'io
Dir'odo poscia andando fra la gente
Quel puerin diuien magro souente.
Hoime che spenti son quelli occhi gialli,
che solean far de scudi e di doppioni
Et del ben de banchier fede fra noi:
Sprezzinsi adunque, e brucinsi i pianoni,
Et secur per le fratte, e per le valli
I petti rossi se ne uolin poi:
Che la Ciuetta mia non è con noi.

Che con quelle smontar e rimontare,
Et hor in qua, e hor in la uoltarsi,
Abbassarsi, e inalzarsi
Fra tutti intorno à se gli augei fermarsi,
Et cosi lieta e vaga gli accoglieua
Et giocolaua con tal marauiglia
Che quasi à macia forza à lor dispetto
In su i vergon gli fea balzar di netto
Poi lieta uerso me volgea le ciglia
Quasi uollesse dir un ve ne preso
Mi tenea'l cor in tanta gioia acceso
Ch'io diceua tra me mentr'ell'è uiua
Sara la uita mia lieta e gioliua.
Non hauea anchor il vago Animaletto
Visto sei uolte ben tonda la luna
Quando morte crudel empia l'assalse
Et in un tratto con doglia importuna
Cotal lo stinse'l delicato petto
Che d'herbe o di parole uirtu non uolse
A trarla de le man inuide e false:
Ond'ella del suo mal presaga uolse
Venir la morte a se con presti passi
Gliocchi tremanti e lassi
Mi volse, e disse, ah sconsolato e tristo
Sotio, con cui gia tanti e tant'anni
Fatti hauian rimaner copri, pianoni
Venut'è l'horà che men uoli al cielo
Scarca del graue mio terrestre velo
Et doue le Ciuette e i Ciuettoni
Gli allochi e i guffi leggiadretti e snelli

Si posan lieti, e'l guidardon con elli
De le fatiche mie possa fruire
Rimanti in pace e piu non potea dirmi.
Qual rimas'io quando primier m' accorsi
Del caso horrendo spauentoso e fero
e marauiglia e ben com'io son uiuo
qual pare vide mai presto e leggiero
Figliuol sopra vn destrier veloce porsi
D'ogni viltà d'ogni pigrizia priuo
Mentre correa, piu lieto, e piu gioliuo
cadere à terra e rimanerci morto,
che canziasse la froute cosi presto:
com'io veggendo questo
e lungo spatio priuo di conforto
e senza al pianto poter dar la vita
Stetti, pur con voce assai giuliua
Riuolto al ciel gridai, chiamai vendetta
Ohime che tolto m'ha la mia ciuetta;
Anzi la mia sorella, anzi la sposa
Anzi la vita, anzi l'anima mia
Quella ch' affar vna buffoneria
Toglieua il vanto à Guffi e à Barbagianni
Degna di star tra noi mille, e mill'anni
C he farò lasso il giorno adesso quando
sono i bei tempi dopo desinare
Priuata de la mia dolce compagna
che mi solea con essa sempre andare
e con vn Asinel mio diportando
Hora per quest'hor per quella campagna,
e u'cantando il Rossignol si lagne:

Et u'si snerua il gentil caponero:
Et doue il male accorto pettirosso
Alletta à piu non posso:
Et u'si ingrassi il beccafico vero,
Tener l'insidie, e mentre io le tendea
Vn mio seruo carcaua l'Asinello
Di legna, per poter cocer la cena
La caccia, e far con esse buona cera.
Cosi lieto passando il tempo, e quello
Che soua ogn'altra cosa mi piaceua
Era'l ben pazzo ch'ella mi uoleua
Hor tutto il mio diporto, e'l mio riparo
E pianger la sua morte col sommaro.
C anzon se ben uiddi acceso il desio
Di far piu longa la mia rozza tela,
E à la Ciuetta mia porgerete il filo
Stanc'è la penna, e cosi fatto'l stilo
Com'al soffiare de venti una candela
Però vo poner fin al duro pianto
Che sarà bon da pianger altrettanto
Con stil piu ch'io e piu sonoro e bello
Se non inganna il mio caro Asinello.
D iscreto Asinel mio, che gia portando
Sopra gli homeri tuoi le ricche piume
Et ogni sua uaniera ogni costume
Et le prodezze sue tutti e i suo gesti
Gia tante fiata lieto ti godesti
Con quella voce tua chiara e distesa
Mostra quanto la morte sua ci pesa.

F I N I S.